

numero **3**
anno
quarantesimo
marzo
2011



Marie Owens, Elena Cornaro Piscopia, Laura Polizzi,
Emily Davison, Maria Montessori, Rita Levi Montalcini
Sono alcune grandi donne che hanno lasciato
un'impronta indelebile nella storia

1 *tempi di fraternità*

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Paolo Macina, Ristretti Orizzonti, Brunetto Salvarani, Claudio Torrero, Laura Tussi.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 3474341767 - 0119573272

Recapito fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**
normale € 25,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - **Confronti** € 64,00

Il Gallo € 47,00 - **Mosaico di pace** € 49,00

Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29466109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPHITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448
dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale
ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente
per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale,
nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli in-
teressati che potranno avvalersi in ogni momento dei
diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura aprile 2011 9-3 ore 21:00

chiusura maggio 2011 2-4 ore 15:00

Il numero, stampato in 746 copie, è stato

chiuso in tipografia il 21.02.2011 e spedito il

28.02.2011. Chi riscontrasse ritardi

postali è pregato di segnalarlo ai

numeri di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

G. Sarubbi - Mobilitarsi nel paese della doppia morale pag. 3

RACCONTI D'AFRICA

G. Bianchi - La prima missione pag. 8

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Anche Gesù dovette convertirsi pag. 10

P. Macina - XX Settembre (17) pag. 26

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

G. Monaca - Il filo rosso di Maria Pastorella pag. 13

R. Orizzonti - Cattivi e buoni ragazzi... pag. 15

B. Salvarani - Chi è il tuo Dio? pag. 17

L. Tussi - Il "Miracolo superfluo" è il luogo dell'accoglienza ... pag. 18

D. Pelanda - Intervista a Gabriella Caramore pag. 20

C. Torrero - Il Tibet raccontato ai ragazzi pag. 23

L. Jolly - È possibile un'economia basata sul Vangelo? pag. 28

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

POSTA - AGENDA pag. 30

ASSEMBLEA ORDINARIA

Sabato 16 aprile, alle ore 15.00

presso il Centro Studi Sereno Regis, via Garibaldi 13, Torino si
terrà l'annuale assemblea della nostra Cooperativa.

L'ordine del giorno, che verrà comunicato ai Soci e alle Socie,
prevede, oltre agli obblighi di legge (approvazione del bilancio
2010, preventivo 2011, rinnovo cariche sociali, ecc.) un momento
per ritrovarci e fare il punto sulle nostre attività e sulle iniziative
future.

A questo proposito l'invito è esteso anche ai lettori e alle lettrici
che volessero partecipare.

Nell'impossibilità di una partecipazione diretta è gradita una
comunicazione scritta per chi avesse suggerimenti o critiche da
portare in assemblea.

Informazioni: Danilo 011-9573272.



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo
testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche,
di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione
della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio
della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e,
quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

Occorre mobilitarsi nel paese della doppia morale

di Giovanni
Sarubbi

Un milione di donne e uomini il 13 febbraio scorso ha riempito le oltre 230 piazze d'Italia per chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio e per realizzare, come recita l'appello che ha convocato le manifestazioni, *"una grande e limpida battaglia politica contro" il "sistema di potere e di corruzione, contro la mercificazione del corpo femminile e il modello di relazioni che propone, contro la svalorizzazione del lavoro e della vita delle donne"* che è incarnato dal berlusconismo, cioè dal fascismo del 21 secolo. Un milione di donne e uomini convocati da un appello promosso dalle donne per opporsi al *"bunga-bunga dilagante"*, cioè allo stupro sistematico di tutto ciò che significa legalità costituzionale, e non solo di quello che viene descritto nelle carte processuali della procura di Milano ai danni di Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, accusato di concussione e prostituzione minorile.

Un milione di donne e uomini che hanno manifestato senza bandiere o simboli di partito, come succede quando vengono messi in discussione i principi costitutivi della convivenza civile, quelli sanciti dalla Carta Costituzionale che dovrebbe essere considerata come una sorta di "libro sacro" della nazione, e che viene invece sottoposta quotidianamente ad attacchi e stravolgimenti che hanno trasformato l'Italia nel paese della illegalità costituita, dove chi ha i soldi crede di poter avere il diritto di fare quello che più gli aggrada, sulla pelle di chi non possiede nulla.

È evidente a tutti che qui è a rischio la nostra libertà ed il nostro futuro. Se gli interessi di una classe sociale, quella di coloro che possono comprare più di un SUV all'anno, che possiedono barche di alto mare e ville nei cosiddetti paradi-

si fiscali, che speculano in borsa senza curarsi minimamente del fatto che le loro speculazioni possano causare il fallimento di interi stati (come la Grecia) o la fame per intere popolazioni (come è successo in Egitto o nel Nord-Africa), hanno più valore di coloro che lavorano e producono la ricchezza di una nazione, allora c'è effettivamente di che preoccuparsi. Ed in questi casi si riscopre il valore vero della nostra Costituzione che stabilisce regole chiare per tutti, che non assegna privilegi a nessuno, che chiede a tutti di non spezzare in modo irreparabile i vincoli di solidarietà che un popolo deve avere se vuole continuare ad essere tale.

E che lo scontro attuale sia di quelli che si possono definire "rivoluzionari", di vita o di morte per chi detiene il potere e lo gestisce in modo spregiudicato, lo sanno bene il "popolo dei SUV", la classe sociale che vota per il PDL e che non a caso difende a spada tratta Berlusconi ed il suo sistema di potere basato su quella che Bettino Craxi definì "l'arma atomica della politica", cioè i mezzi di comunicazione di massa di cui Berlusconi è proprietario e gestore quasi assoluto. Sistema di potere che è basato anche sul controllo quasi totale da parte di Berlusconi di un altro elemento fondamentale quale quello del sistema pubblicitario, attraverso il quale vengono controllate sia la politica sia l'economia.

E sono questi mezzi di comunicazione di massa che da anni e anni ripetono in modo martellante i principi cardine del modo di vivere berlusconiano, basato sull'edonismo più sfrenato, sulla gara a chi fa più soldi, sull'arrivismo e l'assenza di qualsiasi scrupolo e, soprattutto sulla diffusione di bugie su bugie, che sono il vero e proprio cancro che sta progressivamente avvelenando la nostra società.

EDITORIALE

E nei giorni dello scandalo del “bunga-bunga” i mass-media hanno diffuso a piene mani il Berlusconi-pensiero, trasformando ad esempio la parola *PM* (pubblico ministero), colui che accusa i delinquenti e li manda sotto processo, in sinonimo a sua volta di delinquente e nemico pubblico da combattere, o facendo diventare il *Tribunale dei Ministri* sia un luogo dove i reati non sono più tali sia il “giudice naturale”, quasi un Tribunale Speciale, del presidente del Consiglio, qualsiasi sia il reato di cui egli sia accusato.

Si difende una persona, Silvio Berlusconi, al di là di qualsiasi ragionevole limite e giungendo a far votare il parlamento su affermazioni palesemente false, perché smentite dalla semplice lettura degli atti processuali fatti pervenire al Parlamento, per difendere il sistema di potere che egli incarna e di cui egli è l'artefice. Se cade Berlusconi, questo il ragionamento semplice-semplice che fa il popolo dei SUV, addio pacchia, tutti a casa, addio ricchezza a sbafo ai danni di tutti.

Si giunge così all'assurdo di assistere alla discesa in campo a difesa del presidente del Consiglio di personaggi come Giuliano Ferrara, direttore del quotidiano “Il Foglio”, noto come “ateo devoto”, promotore di iniziative “provita”, difensore dei “principi irrinunciabili” della Chiesa Cattolica, partecipante sfrenato ai vari “Family-Day” promossi dalla gerarchia cattolica con conclusione in Piazza San Pietro.

Questo personaggio di cotanto spessore non ha esitato a promuovere sabato 12 febbraio scorso una manifestazione dal titolo “in mutande ma vivi”, ribattezzata “mutanda-day”, per sostenere la tesi, oltremodo ridicola, che il premier ha commesso qualche “peccato” ma non reati, che il puritanesimo è un male (senza sapere forse neppure di cosa parla) e via blaterando contro il moralismo e coloro che avrebbero tradito gli ideali del sesso libero del '68. E si sa che quello “sessuale” è un “peccato” che accomuna tutta l'umanità che senza atti sessuali non esisterebbe affatto. Quindi peccato veniale e reato inesistente da archiviare subito.

Ed è forse per questo che il peccato per eccellenza della chiesa cattolica è quello di tipo sessuale, il “sesto comandamento”, più grave addirittura dell'omicidio (hanno cambiato persino i dieci comandamenti biblici e la loro tradizionale interpretazione trasmessa per millenni dai rabbini per giungere allo scopo). “Peccato” che non cesserà mai di essere fatto da maschi e femmine e che quindi giustifica

l'esistenza di una struttura gerarchica sacerdotale destinata a perdonare e a riconciliare l'uomo con Dio. Con tutto ciò che questo ha significato e continua a significare in termini economici.

Ed i peccati sessuali vengono infatti sistematicamente perdonati dalla chiesa cattolica, qualsiasi sia il tipo di rapporto sessuale peccaminoso che viene confessato nel segreto del confessionale, compreso quello di pedofilia, come le tante inchieste in merito hanno messo in luce.

C'è il piccolo particolare che fare sesso con minorenni è reato e non solo in Italia. Quello con i bambini si chiama pedofilia. Quello di cui è accusato Berlusconi, fare sesso con minori dai 14 ai 18 anni, si chiama “prostituzione minorile”. C'è poi anche il piccolo particolare che per la chiesa cattolica il sesso libero sbandierato dalle mutande di Ferrara è peccato (art. 2353 del C.C.C.) e questo un ateo devoto come lui dovrebbe saperlo. Ma si sa in certi ambienti vige la regola della doppia morale, dei due pesi e due misure del consentire al ricco e potente ciò che viene vigorosamente proibito ai poveri. A quando la contestualizzazione del “peccato sessuale” del presidente del Consiglio dopo quello relativo alle sue bestemmie?

Siamo sicuramente ad un momento decisivo della vita politica del nostro paese, quella nella quale si sta giocando una partita definitiva con chi negli ultimi 16 anni ha stravolto pesantemente il nostro vivere civile. Ci sono anche tutti gli estremi per gridare al golpe rispetto ad iniziative quali quelle di istigare a manifestazioni contro i PM, cioè contro un organo costituzionalmente garantito. Chi lo fa dice chiaramente che ha superato da tempo i vincoli e i limiti che la Costituzione ha stabilito per il corretto svolgersi della vita di una comunità nazionale.

Per di più il PDL non nasconde affatto la sua vocazione dittatoriale e ad appropriarsi del nome stesso dell'Italia che certo non può diventare il nome di una parte politica. (Ricordiamo che il PDL è figlio di un partito che si chiamava “Forza Italia” e che, stando a notizie giornalistiche, pare abbia registrato il nome ed il simbolo di un altro partito denominato semplicemente “Italia”, a seguito dell'uscita da quel partito di FLI- Futuro e Libertà).

La democrazia è dunque a grave rischio. Che la mobilitazione allora sia massima. Non è più tempo di scherzare o di buttare la cosa in satira. Invitiamo tutti a manifestare in ogni modo la propria opposizione ad un governo che sta distruggendo il nostro essere comunità nazionale.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

*Al momento di scrivere, gli avvenimenti più rilevanti in Italia e nel mondo sono caratterizzati da un elemento: la dignità rivendicata e/o negata, dignità di popoli e di categorie, dignità nel lavoro, nella politica, nei rapporti interpersonali e così via. Dignità di lavoratori, donne, operatori dell'informazione, della giustizia, della cultura e dei servizi sociali, migranti, detenuti, ecc. La dignità, la libertà e la giustizia rivendicata da intere popolazioni della riva meridionale del Mediterraneo: Tunisia, Algeria, Egitto, Sudan, Palestina... Alcuni regimi sono stati rovesciati; alcuni popoli, seppur a caro prezzo, sembrano aver conquistato la possibilità di governarsi democraticamente; speriamo che queste conquiste siano reali e durature, speriamo che particolarmente in Tunisia ed in Egitto i governi siano davvero nuovi, democratici e possibilmente **laici** e orientati verso la giustizia sociale.*

Dovremo seguire lo svolgersi degli avvenimenti. Ad ogni modo, anche in altri Paesi la popolazione esprime in vario modo la propria protesta: Albania, Ungheria, Belgio, mentre altrove accadono gravi episodi come l'attentato nella metropolitana di Mosca e le pesanti violazioni di diritti umani. Solo alcuni esempi: in Russia le aggressioni ai giornalisti, in Bielorussia l'aggressione e l'arresto in ospedale del poeta Vladimir Niaklaiev, presidente del Pen Club e dell'Unione Scrittori e in Iran le tante condanne di difensori dei Diritti Umani, l'ultima delle quali è stata emessa contro l'avvocata Nasrin Sotoudeh (11 anni di prigione e 20 anni di divieto di esercitare la professione.). Anche suo marito è stato arrestato.

Restando in tema, solo un doloroso recente caso italiano: un detenuto ultrasessantenne, Mahmoud Tawfic, si è suicidato nel carcere di Sulmona, che purtroppo detiene un brutto primato in questo campo. Ad essere precisi il detenuto non si trovava in carcere ma, avendo scontato la pena, era nella annessa casa-lavoro (dove però non si lavora!). Di essa si sa poco, ma è il luogo dove finiscono quelli che sono ritenuti pericolosi e che non sanno per quanto tempo dovranno rimanerci per scontare questa pena accessoria (una vera anomalia giuridica e umana). TdF ha dedicato al carcere molti articoli, mettendo in rilievo anche qualche esperienza positiva, tuttavia bisogna sempre tener presente questa situazione e ricordare che nel 2010 i suicidi sono stati ben 66.

Sulla situazione politica italiana

La situazione politica italiana è caratterizzata da un clima da basso impero, contrario alla dignità di molti politici, di molte donne e in ultima analisi del Paese intero. Di questo si parla molto ed io non mi soffermerò; tuttavia debbo ricordare i duri attacchi alla magistratura e all'informazione che provengono dal premier, dal suo partito e dai giornali da loro controllati che con i loro dossier attaccano slealmente chiunque si opponga. Questo sta provocando una certa reazione in difesa della normalità democratica che si esprime tra l'altro con manifestazioni organizzate dall'associazione **Libertà e Giustizia** (Milano 5 febbraio), dal "popolo viola", da movimenti delle donne, da giornalisti come Santoro, Barbara Spinelli e Travaglio e da partiti di opposizione. Queste iniziative hanno avuto una grande adesione e speriamo che abbiano anche risultati positivi; tuttavia io vorrei ricordare due cose: l'importanza di un programma alternativo politico-economico e sociale e l'efficacia dei Referendum attraverso cui il popolo, se vuole, può incidere davvero. Non dobbiamo stancarci di ripetere che, se non ci saranno le elezioni politiche, in primavera si terranno due referendum: importantissimi per l'ambiente, la salute e l'economia (acqua pubblica e NO al nucleare), che sono un'occasione da non perdere. Quello sul legittimo impedimento invece non ci sarà perché il problema è già superato, ma bisogna stare attenti perché i pericoli per la legalità democratica potranno ripresentarsi in altra forma: "processo breve" e forti limitazioni alle intercettazioni.

Rispetto al programma alternativo il discorso sarebbe molto lungo perché riguarda quello che in passato veniva chiamato "modello di sviluppo in un mondo ora globalizzato. La crescita così come è oggi intesa danneggia il mondo del lavoro, l'occupazione, l'ambiente e la democrazia.

Meritocrazia, competitività e innovazione tout court, a parere non soltanto mio, non sono la soluzione, ma parte rilevante del problema. **"Uniti contro la crisi"** è un insieme di realtà

OSSERVATORIO

(pezzi di sindacato, studenti, precari ecc.) che potrebbe rappresentare una risposta valida anche se non ha le ricette confezionate, ma le sta cercando per strade “vecchie” e nuove. La manifestazione della FIOM del 28 gennaio (ben riuscita) è un esempio di questa presa di posizione e di questa ricerca.

Sul caso FIAT vorrei dire solo 3 cose:

- Marchionne guadagna più di 4 milioni all'anno, 435 volte più di un operaio (non c'è eventuale meritocrazia che tenga di fronte alle troppo forti disuguaglianze!);
- Le altre aziende multinazionali dell'auto conservano il **centro** nel proprio Paese (Toyota in Giappone ecc), la Lamborghini ora tedesca ha accettato il contratto dei metalmeccanici italiani;
- Il problema non è il costo del lavoro, ma il mercato: lo stesso Marchionne, due anni fa, affermava che il peso del costo del lavoro non gravava più del 7 % sul valore del prodotto. I costi sono sostanzialmente fissi quale che sia il livello di produzione.

Dunque se recentemente la FIAT ha prodotto molto meno ciò non dipende dall'organizzazione del lavoro, ma dalle richieste del mercato (auto più ecosostenibili ecc.) (cfr. l'articolo di Contini di *Sbilanciamoci* sul *il Manifesto* del 30/1). Ci chiediamo se un accordo negoziato si potrà ancora avere, sarebbe auspicabile, ma ...

Due Forum mondiali

Anche tante spinte separatiste presenti in molti Paesi dipendono spesso dall'attuale modello economico-sociale, che fa pensare a molti che dividendosi da altre regioni si vivrà meglio. Su queste tematiche si è tenuto a Davos alla fine di gennaio il **World Economic Forum** che è giunto alla conclusione che l'economia globale è in ripresa (?), ma a due velocità: Cina e India locomotive; USA, Europa e Giappone più lente; l'UE lavora per formare il cosiddetto fondo “salvastati”. Ci sono state proteste, ma di tutto ciò i media hanno parlato molto poco. A **Dakar** in febbraio si è tenuto il **Forum Sociale Mondiale** (ricordiamo Seattle, Genova, Firenze, ecc.?) che dovrebbe elaborare proposte alternative praticabili. Ne sapremo qualcosa? Ne discuteremo? Spero di sì.

Due buone notizie

- In Parlamento è stata approvata all'unanimità una legge che prevede l'**etichettatura** completa di tutti i prodotti alimentari. L'Italia è la prima a vararla in Europa e la Lega giustamente ha fatto notare che va bene così, che non sempre si deve andare dietro agli altri, ma che si può anche precederli!
- Una *class action* di genitori, insegnanti e cittadini ha ottenuto un pronunciamento per cui non si deve superare il numero di 25 alunni per classe e perciò le disposizioni contrarie della “riforma” Gelmini sono illegittime.

Ambiente, Salute, Energie

Le fonti energetiche rinnovabili sono uno degli aspetti più importanti della questione ambientale e della cosiddetta *green economy*, il fotovoltaico è molto promettente perciò la CGIL ha recentemente invitato lo studioso Rifkin a discutere di “**Energia per il lavoro sostenibile**”.

Da questo incontro sono emerse informazioni interessanti. Il gestore del sistema elettrico nazionale ha comunicato che nel 2010 l'Italia ha raggiunto il traguardo di 7.000 MW di potenza installata (nel 2009 erano poco più di 1.000 che equivalgono a 600.000 tep, cioè tonnellate equivalenti di petrolio). L'obiettivo per il 2020 era di 8.000 perciò si può dire che tutte le rinnovabili insieme potrebbero superare le richieste.

Metà del fotovoltaico deriva da 55mila impianti familiari che permettono ai proprietari produttori non solo di non pagare le bollette, ma anche di usufruire di un *conto energia* incassando un assegno del valore equivalente all'energia immessa in rete. Il conto energia è stato inventato 15 anni fa in Germania dal socialdemocratico Scheer col sostegno dei Verdi.

OSSERVATORIO

Purtroppo, di fronte a queste innovazioni, ci sono resistenze sia economiche sia tecniche perché i gestori sono “abituati al sistema centralizzato”. Rifkin afferma anche che con l'elettricità così prodotta si potrebbe ottenere l'idrogeno utile per far funzionare i veicoli e l'industria. Quest'ultimo fatto è per ora solo una possibilità ipotetica. Le conclusioni del convegno hanno ottenuto l'approvazione, tra l'altro, dei sindacati tedeschi e spagnoli.

Le associazioni aderenti alla coalizione “*In marcia per il clima*” hanno inviato un articolato documento al presidente del Consiglio, ai presidenti di Camera e Senato e ai presidenti delle Commissioni ambiente di Camera e Senato in cui chiedono di fermare le cause dei cambiamenti climatici.

In Sardegna, a **Quirra**, vicino alla base militare di Capo S. Lorenzo, sono stati effettuati studi veterinari che confermano il fatto che numerosi ovini nascono deformati e molti pastori si ammalano di malattie tumorali, che colpiscono anche il 65% del personale entro un raggio di circa 3 km dalla base (ASL di Cagliari e Lanusei). Le cause andrebbero ricercate nell'esposizione a polveri di metalli pesanti.

Sulla guerra

Questi gravi problemi ci fanno collegare il tema dell'ambiente a quelli della guerra e degli armamenti. Qui ricorderemo solo la morte di un altro militare italiano: Luca Sanna, di 33 anni: è il trentaseiesimo dall'inizio della missione in Afghanistan. Un altro soldato è rimasto gravemente ferito.

Gli orrori della guerra sono tanti e tali che non se ne vorrebbe neanche parlare eppure è necessario farlo. Una notizia recente riguarda un “corollario” feroce della guerra del Kosovo (1999): l'uccisione di prigionieri per attuare un traffico con i loro organi.

Ne aveva già parlato Carla Del Ponte del Tribunale dell'Aja in un libro intitolato “*La Caccia*”; ora quelle affermazioni sono confermate dal parlamentare svizzero Marty incaricato di indagare dal Consiglio d'Europa. Le vittime sarebbero 270 Serbi e 200 presunti collaborazionisti Kosovari, responsabili sarebbero membri dell'UCK e lo stesso comandante Thaci.

Secondo il rapporto, quando i chirurghi erano pronti, i prigionieri venivano portati in Kosovo e giustiziati e poi i loro corpi venivano portati in clinica per l'espianto.

Migranti

Secondo il sacerdote don Zerai, alcuni migranti Eritrei prigionieri dei beduini sono stati liberati perché i parenti hanno pagato il riscatto, ma di loro non si sa nulla, altri (pochi) sopravvissuti sono ancora prigionieri e le vicende dell'Egitto potrebbero influire positivamente sulla loro sorte, perché i carcerieri li libererebbero per non rischiare, ma potrebbe accadere purtroppo anche il contrario.

In Italia, a Torino, molte organizzazioni, soprattutto di ispirazione cattolica, stanno raccogliendo firme per una petizione da rivolgere al Comune chiedendo che ai migranti a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiati venga concessa la residenza alla quale giuridicamente hanno diritto. Per ora l'assessore competente risponde che questa decisione dovrebbe essere presa da tutti i Comuni interessati altrimenti i costi dei servizi da erogare graverebbero solo sul Torino dove arriverebbero rifugiati anche da altre città. Speriamo che, nonostante i problemi di bilancio, si arrivi ad una soluzione giusta e umana!

Infine una buona notizia che accomuna diverse tematiche: migranti, donne, lavoro. MESCOLANDO è il nome di una bella esperienza di catering multietnico gestito da un gruppo di donne italiane e straniere, ospiti con i loro figli della casa-famiglia Ain Karim nel quartiere Tiburtino di Roma. Chi si rivolge a loro per le proprie feste, oltre a scoprire cibi esotici, contribuisce al loro percorso di autonomia e dignità. Il nome della comunità è significativo perché Ain Karim è il luogo della Palestina in cui avvenne l'incontro solidale e affettuoso tra Maria e sua cugina Elisabetta. L'esperienza è nata alla fine degli anni 80 da un gruppo di volontari della parrocchia di San Romano e per fortuna continua felicemente.

RACCONTI D'AFRICA

LA PRIMA MISSIONE

di Giorgio Bianchi - giorgio.renato1@alice.it

La prima volta che giunsi in missione a Ouagadougou, mi sentivo un po' spaesato, perché non mi era ben chiaro che cosa dovessi fare. Avevo ereditato la gestione di un piccolo progetto, già iniziato da un mio collega partito improvvisamente per il Nicaragua, senza che io avessi avuto il tempo di approfondirne tutti gli aspetti.

Si dice che il primo inventore delle Organizzazioni Non Governative sia stato Cristoforo Colombo, perché nulla sapeva di dove stava andando, nulla sapeva di dove arrivò, ciò nonostante ottenne finanziamenti per cinque viaggi. Mi venne da sorridere ripensando a questa storiella che esprimeva in parte la situazione in cui mi trovavo e che mi era ritornata alla mente proprio nel momento in cui stavo scendendo la scaletta dell'aereo.

Mentre cercavo di guadagnare l'uscita dell'aeroporto, pigiato tra una folla multicolore, continuavo a chiedermi, con una certa ansia, se Gnimbi mi sarebbe venuto a prendere per salvarmi dall'assalto dei taxisti abusivi che stazionano sempre fuori in agguato.

Veramente io non lo conoscevo come lui non conosceva me ma, avendogli scritto che non ero più tanto giovane ed essendo i bianchi scesi dall'aereo un gruppetto sparuto, lui mi inquadrò subito tra quella piccola folla. Dal suo vestito scuro, dalle movenze un po' studiate di chi si sente importante e da come congedò con un cenno il doganiere che puntava il mio bagaglio, mi diede l'impressione di essere un boss, piuttosto che il direttore di un Centro di Formazione Professionale, ma la sua accoglienza calorosa e sincera mi fece subito cambiare opinione.



Donne africane al pozzo

Avevo prenotato un albergo generalmente utilizzato da comitive di turisti, che mi avevano assicurato fosse di buon livello. Era gestito da una coppia di francesi reduci dal Gabon, dove avevano esercitato per parecchi anni il mestiere degli albergatori. Mi pareva effettivamente un buon albergo, di livello medio, pulito, le stanze avevano l'aria condizionata ed il televisore, inoltre era anche dotato di ristorante e piscina. Però il prezzo era un po' elevato per le risorse disponibili previste dal progetto.

Quella sera stessa mi resi conto che anche il ristorante era piuttosto caro. Scorrendo il menu vidi che la portata più abbordabile era il "filet du capitain", un pesce allevato nei barraques che non era male. Mi accontentai di quello e di una bottiglia d'acqua minerale. Quella notte non dormii bene. Il condizionatore mi sparava addosso un'aria gelida da polmonite e, se lo spegnevo, l'atmosfera diventava irrespirabile.

Il mattino dopo, mentre aspettavo che Gnimbi venisse a prendermi con il fuori strada per condurmi al Centro di Formazione Professionale, nostro partner nel progetto, mi sedetti su di una sdraio accanto alla piscina. Non c'era nessuno, tranne tre ragazze olandesi bionde e lentiginose, che ci sguazzavano dentro giocando a palla con alte grida e spruzzando acqua da tutte le parti. Facevano parte di non so quale congresso sulla povertà e la fame nel mondo o qualcosa di simile. Attorno un paio di camerieri locali, imperturbabili, stavano ad osservare in silenzio la scena.

A cena feci conoscenza con un individuo strano. Era di mezza età, di bassa statura, i capelli radi, barba mal fatta, vestito con una giacca grigia spiegazzata che gli cascava da tutte le parti e una cravatta di colore indefinito piuttosto logora. Ci scambiammo poche parole dopo cena, seduti fuori accanto alla piscina. Mi disse che era lì da qualche tempo e che aspettava qualcuno che sino a quel momento non era ancora arrivato. Per essere un trafficante di armi o di qualcos'altro di poco chiaro, era troppo male in arnese, d'altra parte se si permetteva di soggiornare a tempo indeterminato in quell'albergo, proprio alla disperazione non doveva essere.

Il giorno dopo dissi a Gnimbi che lì non mi trovavo bene, che l'albergo era sopra le possibilità del progetto e della mia organizzazione e, a parte quello, non mi faceva sentire a mio agio. Io ero a Ouagadougou per un progetto di cooperazione e cooperazione significa anche condividere con gli abitanti del luogo, stili di vita. Gli chiesi di consigliarmi un albergo più alla mano. Lui rimase un po' stupito della mia richiesta, ma mi accontentò.

Così pagai e traslocai in un albergo più modesto. E più modesto lo era effettivamente. Già entrando si percepiva un cattivo odore, segno evidente che la pulizia lasciava alquanto a desiderare. La stanza era un po' squallida, disadorna, il bagno aveva le pareti scrostate e la doccia perdeva acqua, ma per mia fortuna funzionava, le lenzuola davano l'impressione di non essere state cambiate di recente; in compenso le zanzariere erano in buone condizioni e rassicuranti. Non c'era l'aria condizionata ma, appeso al soffitto, sopra al lampadario, faceva mostra un vecchio agitatore d'aria con le pale. Questo particolare mi ricordò uno squallido alberghetto di Shanghai, che avevo visto tempo addietro in un film con Humphrey Bogart, e la cosa mi piacque. La porta balcone non aveva la chiave per chiudermi dentro. Chiesi al proprietario, un omaccione vestito di una tunica gialla ed una papalina in testa, se non era possibile averne una. Lui quasi si offese, mi disse di stare tranquillo, che rispondeva lui della sicurezza dei suoi clienti. Mi parve convincente ed accettai, anche perché il prezzo era decisamente più abbordabile.

Quella sera andai a mangiare in un piccolo ristorante libanese situato in un vicolo polveroso poco distante. Le strade del quartiere erano animate, piene di piccole botteghe che esponevano fuori la loro mercanzia. Non c'era illuminazione pubblica, ma le lampade a gas appese fuori delle botteghe mandavano una luce vivida che proiettava lunghe ombre e metteva allegria. Cenai con *filet du capitaine* e una bottiglia di acqua minerale.

Tutto sommato mi sentivo più a mio agio. Nonostante fossi l'unico bianco nei paraggi, nessuno faceva caso a me; finalmente mi sentivo in missione e non più un turista annoiato o un uomo d'affari con la puzza sotto il naso.

Quella sera dormii bene nel mio sacco lenzuolo. L'agitatore d'aria, con il suo fruscio, mi inondava di una leggera brezza che, a contatto della mia pelle sudata, mi dava un piacevole senso di frescura.

Per due giorni rimasi in quell'albergo, che oltretutto era molto più comodo per raggiungere il Centro di Formazione Professionale, senza scomodare Gnimbi. Il terzo giorno partii per il nord con Larba, il tecnico dei pozzi, su di un fuori strada del Centro. Dovevamo raggiungere prima Dori e poi Gorom Gorom, nell'estremo nord est del paese, dove si sarebbe realizzato il progetto che prevedeva la formazione di giovani come scavatori di pozzi e come meccanici per la riparazione delle pompe a mano. I pozzi scavati come esercitazione nei sei villaggi da dove venivano i giovani, sarebbero risultati preziosi per gli abitanti, lontani chilometri dai pozzi più vicini.

Il viaggio fu abbastanza faticoso, la strada era in realtà una pista polverosa lunga circa trecento chilometri. Per bere avevo la mia grande boraccia, con le pastiglie di sali minerali disciolte dentro, ma per mangiare dovemmo fermarci un paio di volte nei villaggi che affiancavano la strada. I ristoranti erano tettoie, si mangiava con le mani riso con qualcosa, il più delle volte carne molto grassa.

Dormii a Dori in una stanza della scuola professionale su di un giaciglio posato sul pavimento. La scuola, costruita una ventina di anni prima da una ONG Italiana, con docce, gabinetti alla turca, cucine dotate di attrezzature moderne e le pareti fessurate per l'aerazione, si presentava in uno stato pietoso.

A Dori l'acqua scarseggia, pertanto le docce erano inutilizzabili, piene di sabbia, i cessi completamente intasati, le cucine inservibili, gli studenti cucinavano all'aperto, con una pentola appesa ad un treppiede e sotto il fuoco di legna. Le aule erano invase dalla sabbia, perché le pareti fessurate erano state costruite dalla parte sbagliata, da dove soffia l'armatan, un vento che proviene dal deserto. Come servizi si andava dietro ad un muro sotto il cielo stellato e per la doccia bastava un secchio di acqua torbida.

Mi resi conto come a volte la cooperazione internazionale, nonostante le migliori intenzioni, con la mania di esportare modelli occidentali, senza conoscere le realtà locali, combina solo disastri e butta via il denaro.

Percorrendo piste appena tracciate, mi recai nei sei villaggi interessati dal progetto, dove venni accolto molto amichevolmente dalla gente. Ebbi modo di conoscere la loro vita, le loro necessità, la loro povertà dignitosa.

I pozzi avrebbero permesso alle donne di avere l'acqua a portata di mano, mentre ora dovevano andarsela a prendere a chilometri di distanza con un secchio sulla testa e il bambino appeso alla schiena.

Come compagno di viaggio avevo Larba, che mi accompagnò ovunque. Con la sua conoscenza del terreno e l'aiuto di un raddomante, individuammo i luoghi dove scavare. Imparai come riconoscerli anche dal tipo di vegetazione che a tratti copriva il terreno, dalla presenza di formicai, da tracce di antichi insediamenti e da tanti altri particolari.

Sul fuoristrada c'era un mangiacassette e una cassetta sola. La voce di Nana Mouskouri che cantava "*Adieu Angelina, le ciel se décolore - Je dois me sauver*" mi accompagnò durante tutti i nostri spostamenti creando due mondi paralleli e lontanissimi: da una parte la *Brousse*, la savana, il nulla a perdita d'occhio, senza punti di riferimento, e dall'altra una voce dolcissima che evocava mondi incantati. Ancora oggi quella canzone, ogni volta che l'ascolto, mi ricorda quei paesaggi.

Quando dopo una decina di giorni ritornai a Ouagadougou, nel secondo albergo non c'era più posto, così dovetti ritornare in quello di prima più caro, dove rimasi ancora un paio di giorni. Le ragazze olandesi non c'erano più, in compenso quello strano e misterioso personaggio era ancora lì. Compariva a pranzo sempre con lo stesso vestito, sempre solo, sempre silenzioso, sempre in attesa di qualcuno che non arrivava mai. Forse era finito lì per essere dimenticato.

Quando Larba mi accompagnò all'aeroporto era già buio. Ero rimasto in Burkina Faso una quindicina di giorni. Furono giorni difficili per uno che per la prima volta, quasi settantenne, affrontava situazioni così estreme. Avevo condiviso momenti di vita con i miei accompagnatori, mangiato con le mani in loro compagnia, bevuto alla stessa bottiglia, dormito sul pavimento, sopportato lo stesso caldo, discutendo con loro di progetti, ascoltato i loro sogni, quelli che si fanno di sera, prima di andare a dormire, seduti sotto le stelle. Al momento di lasciarmi Larba mi strinse le mani e guardandomi negli occhi, inaspettatamente mi disse "Tu sei un buon bianco". Le tenui luci di Ouagadougou sparirono ben presto dalla mia vista, per far posto all'oscurità sovrana su di un immenso deserto appena immaginato. Però qualche piccola luce la vidi ancora brillare laggiù nel buio.

SERVIZIO BIBLICO

Anche Gesù dovette convertirsi

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai». Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Gesù gli rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato (Luca 4, 1-13).

di Franco
Barbero

Gesù uomo di conversione

È pressoché impossibile ricostruire con precisione le tappe dell'itinerario di fede di Gesù. Ma certamente l'evangelo ci presenta un dato realissimo: anche Gesù dovette scegliere tra la volontà di Dio e le proposte di successo, di compromesso e di comodità che avrebbe potuto "sfruttare" assecondando certe diffuse aspettative popolari.

Questo messaggio di un realismo impressionante ci viene dalla pagina delle tentazioni.

Sappiamo bene che si tratta di un quadro teologico-didattico costruito con "materiali" dell'Antico Testamento (Esodo e Deuteronomio): «Le prove del popolo ebraico sono durate quarant'anni, quelle di Gesù quaranta giorni. Di fatto abbracciano tutto il periodo del suo ministero pubblico, meglio l'intera sua vita» (Ortensio Da Spinetoli, *Matteo*, Cittadella, pag. 116).

La tentazione è il clima di tutta la vita di Gesù nel senso che l'attrattiva della via più facile si ripresentava continuamente. È ancor poco familiare per noi questo Gesù che procede tra tenebre, incertezze, crisi, difficoltà,

scoramenti, in una ricerca lenta e faticosa della volontà di Dio.

Nel lungo silenzio di Nazareth, poi probabilmente alla scuola del Battista, in ascolto dei segni di Dio dentro gli avvenimenti e certamente nella preghiera, Gesù si sarà posto mille volte l'interrogativo: "Che cosa vuole Dio da me? Cammino davvero secondo la Sua volontà?"

Possiamo certo indagare a fondo in questa direzione, ma il linguaggio biblico ci «mette in evidenza che si tratta di una vera opera di seduzione» (Ortensio da Spinetoli) che giungeva come pressione a Gesù da più parti. Insomma, Gesù in tutta la sua vita si è costantemente trovato di fronte a reali alternative, ad un aut-aut tra le esigenze di Dio e il suo opposto, cioè Satana. Per dire sì a Dio Gesù ha dovuto dire no a Satana. (Non c'è, ovviamente, bisogno di credere nell'esistenza del diavolo come essere personale. Satana forse è un'immagine, in questo senso un mito, creato dall'uomo, non solo biblico, per indicare il male, nella sua abissale profondità. Satana è la cifra del male, del peccato.

La Bibbia spesso ne parla come di una persona, ma si tratta di una personificazione (cioè, si personalizza una realtà per favorirne una più chiara identificazione). In sostanza mi sembra che si possa dire che la pagina evangelica delle tentazioni di Gesù è realissima. Non però nel senso che qui sia “fotografato” lo scontro che Gesù avrebbe vissuto con Satana in quel preciso periodo. Piuttosto nel senso che Gesù, per tutta la vita, sul sentiero della sua risposta messianica a Dio, ha incontrato difficoltà, contrasti, opposizioni dall’esterno, dalla gente, dai capi ed ha anche dovuto lottare dentro di sé.

Questa, dunque, è una pagina di duro realismo, di contenuto rigorosamente storico perché “condensa” letteralmente in questo drammatico dialogo tutta l’esistenza storica di Gesù. Tre semplici riflessioni.

1) È probabilmente molto stimolante per la nostra fede fare la scoperta del Gesù “tentato”, del Gesù che cerca faticosamente la strada della fedeltà alla volontà di Dio. «È importante sentire Gesù vicino, anche dinanzi alla volontà di Dio ai nostri giorni. Non è di poco conforto, per i cristiani che devono discernere in situazioni dolorose e pericolose la volontà del Padre, ... trovare anche in Gesù qualcuno che si è messo davanti al Padre in situazioni simili.

In questa disponibilità ad udire la voce del Padre, al cambiamento e alla conversione, alla novità e allo scandalo, i cristiani sperimentano di andarsi facendo sempre più figli di Dio, pur essendo già tali ... Qualunque sia la più corretta formulazione della storicità teologale di Gesù, quel che pastoralmente interessa e consola tali cristiani è constatare che anche la relazione di Gesù col Padre ebbe una storia piena di esigenze, di luci e di oscurità, di antinomie difficili da riconciliare; che il Padre andò “perfezionando mediante la sofferenza” (Ebrei 2, 10) anche Gesù.

A tale Figlio di Dio, soggetto alla prova, all’apprendistato e alla sofferenza, ... tali cristiani si sentono vicini» (J. Sobrino, *Gesù in America Latina*, Borla, Roma 1986, pag. 82).

2) La sequela di Gesù è scontro con le logiche vincenti e seduttrici, con le ideologie e le pratiche consumistiche che trionfano. Non si può, senza tradire l’evangelo, rinunciare a questo “paradosso”. In questo senso conserva tutto il suo valore l’ammonizione paolina: «Fratelli, non adattatevi alla mentalità di questo mondo,

ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente. Sarete così capaci di comprendere qual è la volontà di Dio, vale a dire quel che è buono, a lui gradito, perfetto» (Rom 12, 2).

3) Ma direi di più. Questa pagina delle tentazioni di Gesù ci annuncia una fondata speranza: anche noi, con la Parola di Dio sulle labbra e, soprattutto, nel cuore, possiamo, come Gesù, far fronte e superare le tentazioni, cioè proseguire la strada dell’evangelo. Gesù alle proposte e alle “seduzioni” del male risponde con tre citazioni bibliche.

Certo non basta citare la Bibbia (lo fa anche Satana, si noti), ma la Parola di Dio, se è riposta nel cuore, diventa la sorgente di luce e di forza. Possiamo contarci. L’importante è che essa non sia solo posta sulle labbra, ma abiti nei nostri cuori (*Più grande del nostro cuore*, Cdb Pinerolo, 1987, pagg. 20-23).

Vivere nella tentazione

In questi anni di revival di Lucifero o di esorcisti superattivi, la pagina delle tentazioni evoca paesaggi assai consueti. Nel panorama dell’esegesi cristiana coesistono interpretazioni diverse. Chi vi legge, ingenuamente, un resoconto storico, chi l’elenco delle successive tentazioni di Gesù, chi il paradigma delle tentazioni di ogni cristiano, anzi il rispecchiamento della tentazione umana nei suoi vari risvolti.

La lettura “spirituale” ha evidenziato che solo la forza della Parola di Dio può cacciare ogni “diavolo” dal nostro cuore.

La lettura politica ci ha aiutato ad individuare quanti diavoli si camuffano da teologi, quanti potenti usano la Bibbia per legittimare il loro dominio.

Sottratta ai colori della demonologia popolare, questa pagina delinea un volto di Gesù poco conosciuto e ci aiuta a ritrovare la realtà quotidiana del nazareno. Il diavolo, cifra del male in tutte le dimensioni, sta a dirci che Gesù, proprio come noi, dovette compiere un itinerario in cui la fedeltà alla chiamata di Dio non fu per nulla scontata.

Egli entrò negli orizzonti di Dio a fatica, lottando. Gesù, lungi dal possedere la volontà di Dio, la cercò tra i richiami dell’egoismo e i sentieri dell’amore, in un conflitto interiore in cui furono presenti la notte, l’ignoranza del mistero di Dio e delle Sue vie, il fascino delle scorciatoie e degli idoli.

SERVIZIO
BIBLICO

Non è inutile ricordare tutto questo perché siamo spesso prigionieri di una cristologia “gloriosa” che rende solo apparente l’umanità di Gesù.

Ma questa pagina dell’evangelo contiene un altro messaggio radicale.

Gesù incarna e manifesta che cosa è l’esistenza umana davanti a Dio: una esistenza “tentata”, con tutti i connotati della precarietà. Egli, che per noi è il testimone di Dio per eccellenza, ci dice che essere “esposti alla tentazione” è la ineludibile condizione della nostra creaturalità.

Se, dunque, è necessario combattere contro le tentazioni, cioè contro ciò che ci separa dalla fiducia e dalla disponibilità a Dio, non è meno vero che occorre tornare consapevolmente alla nostra condizione di persone tentate, di esistenze precarie. Essere credenti significa prendere sul serio il fatto che la nostra vita e la nostra fede non sono un possesso indisturbato, ma una realtà ed un dono esposti alle imprevedibili sfide dell’umana navigazione.

Le chiese cristiane, strutturandosi come potenze, hanno voluto sottrarsi a questa “esposizione”, a questa avventura “esposta” ai venti della fragilità, alle intemperie della storia e alle prove, ma proprio questo sottrarsi ai rischi della tentazione-navigazione incerta e contrastata,

le ha consegnate al satana del potere, dell’immagine, del denaro.

La chiesa gerarchica, garantita dall’assistenza divina, madre e maestra dei popoli, impinguata da concordati e privilegi, sponsorizzata o pubblicizzata da tutte le televisioni del mondo, non sa più che cos’è questa “tentazione”, cioè il cammino pericoloso e precario di Gesù. Le sue pressoché uniche “tentazioni” sono le contese tra grandi della storia, lotte di potere.

Ma esiste, per dono di Dio, e si diffonde un cristianesimo che vive ogni giorno nella tentazione, non cerca alleanze o compromessi, non si rifugia dietro presunte infallibilità, non occupa i video del mondo, ma penetra in molti cuori. Non ha presunzioni magisteriali, ma “tenta” di far compagnia alle donne e agli uomini che cercano verità e giustizia, in piena solidarietà con le loro incertezze, le loro precarietà e le loro speranze.

Gesù non ha distribuito sicurezze: ha solo testimoniato la certezza che la compagnia di Dio non ci abbandona mai, che il Suo amore non ci lascia disperare e soccombere nella “tentazione”.

Così ci ha insegnato a pregare (*Il dono dello smarrimento*, Viottoli, 2000, pagg. 18-20).

Il Dio che ci portiamo dentro

Diceva il mistico Eckhart: “Chiamo Dio ciò che è nel più profondo di noi stressi e nel punto più alto delle nostre debolezze e dei nostri errori”: E la Yourcenar affermava che solo chi muore “sa dare un nome al Dio che porta dentro”.

È molto più difficile accettare che ogni uomo è un embrione di Dio e che la casa di Dio è solo il cuore dell’uomo, di quanto sia accettare un Dio onnipotente fuori dalla nostra vita e dalla nostra storia.

Sentirsi Dio dentro è farsi carico di una responsabilità che pochi sono disposti ad accettare. Meglio affidarsi al Dio dei dogmi e delle chiese.

È ben più difficile essere fedeli alla propria coscienza che alle leggi esterne, per il sem-

plice motivo che la coscienza è la più esigente di tutte le leggi.

Né la si può beffare, come si può fare con le leggi. Essa è più severa; è la parte più profonda di te, che ti dice con chiarezza e con piena autenticità quando sei infedele al meglio di te.

I cristiani predicano una “stoltezza” alla quale neppure loro credono del tutto: che Dio “si fece carne” e pertanto dolore, ma anche gioia, piacere, amore in tutte le sue espressioni. Altrimenti si sarebbe fatto angelo, spirito. No. Si è fatto uomo, con tutte le sue conseguenze, con tutte le sue miserie e le sue sublimità. Ma uomo.

Per questo il dato più certo di ogni religione sarebbe che Dio è soltanto ciò che di divino l’uomo si porta dentro.

Juan Arias

8 MARZO

IL FILO ROSSO DI MARIA PASTORELLA

di Gianfranco
Monaca

Neppure Bertolt Brecht ci aveva pensato, quando scriveva la famosa frase “*Cesare conquistò le Gallie. Possibile che con lui non ci fosse nemmeno un cuoco?*”. E la cuoca?

Le grandi figure che fanno la storia sono sempre “grandi uomini”. Si fa una concessione “Dietro a ogni grand'uomo c'è sempre una grande donna”, perfino i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli,

Abbiamo visto le suore domenica 13 febbraio che, parlando con il linguaggio del Sì-Sì, No-No”, hanno rimediato agli equilibrismi a cui ci hanno abituato le circonlocuzioni ufficiali della gerarchia maschilista, diplomatico-curiale.

Anche nella vita di Ernesto Buonaiuti (cfr. TdF febbraio 2011) c'è una grande donna, che ha intrecciato la propria avventura ecclesiale con altre figure di prima grandezza, come Primo Mazzolari, Giovanni Vannucci ed il Mahatma Gandhi. Ecco come ne parla don Ernesto nella sua autobiografia (*Pellegrino di Roma*, Ed. Gaffi, Roma 2010).

Agostino Biamonti era uno degli studenti più fedeli di Buonaiuti ed era tornato nel 1918 dal fronte della Bainsizza con l'organismo irrimediabilmente devastato e i polmoni inguaribilmente lesi... fu ricoverato nell'ospedale militare contiguo al mio domicilio, la casa di salute anglo americana sulla via Nomentana. Ritrovavo colà, colpito visibilmente dal male che non perdona, il mio primo caro allievo dell'Università, la prima conquista che la storia del cristianesimo da me professata avesse fatto fra i giovani allievi della mia aula al Palazzo Carpegna. Il ritrovarci fu per me il segno di un'emozione violenta. La guerra, questa mostruosa esplosione di tutto quello che di anticristiano e di antiumano la nostra presuntuosa e mendace civiltà moderna recava nelle proprie viscere, aveva colpito la mia prima creatura di elezione...

Prestavano servizio di infermiere nella clinica anglo americana le suore francescane d'Egitto, di via Montebello. E la direzione dell'assistenza nella clinica era stata affidata alla vigilanza fine della comprensione evangelicamente chiaroveggente di suora Maria Valeria Pignetti, Maria Pastorella. Le mie assidue vi-site ad Agostino Biamonti me la fecero frequentemente avvicinare al capezzale del ricoverato. Poiché io celebravo la mia messa in un convento di religiose belghe nel vicinato, le suore della clinica, che non avevano sempre la possibilità di avere a loro disposizione cappellani, venivano qualche volta ad ascoltare la mia messa, nel vicino convento. Un giorno, nel parlatorio stesso di questo convento, Maria Pastorella volle offrirmi una delle più squisite prove di fiducia che abbiano incoraggiato il mio tremante pellegrinaggio nella vita, chiedendomi che cosa Dio mi suggerisse di pensare di un suo lungamente coltivato proposito di uscire dall'Ordine, in cui ella aveva mosso i primi passi, per iniziare arditamente, ma fiduciosamente, un'opera di assistenza benefica a quanti potessero ricorrere a lei in un asilo di pace e in un rifugio di serena gioia cristiana. Mi parve d'un subito che il programma vagheggiato rispondesse in pieno ad una di quelle esigenze che affioravano irresistibilmente di ogni intorno.

Lassù, sulle pendici dei Simbruini, io avevo avuto modo di meditare molte volte sul significato e sulla portata dell'organizzazione monastica benedettina, nello sfacelo del mondo romano al tramonto del quinto secolo e agli albori del sesto. Non ci avvicinavamo noi ad un'epoca storica nella quale il mondo in dissoluzione avrebbe di nuovo postulato la restaurazione di collegamenti spirituali e la costituzione di gruppi associati, che ricavassero le norme della loro vita e le direttive del loro procedere unicamente dalle leggi non scritte della solidarietà fraterna e della comunicazione carismatica? Le grandi tradizioni monastiche

si erano venute allontanando dalla loro originaria funzione di stimolo e di fermento per chiudersi nell'isolante esercizio di una ascesi, avulsa dal mondo e dalla sua drammatica realtà quotidiana. Non occorre pertanto ripristinare vecchie regole monastiche. San Benedetto stesso ai suoi tempi non aveva scritto la sua Regola che al declinare del suo ministero e del suo proselitismo. La prima regola della vita spirituale associata e nella comunione vicendevole nell'assistenza del conforto e del consiglio. **Maria Pastorella**, palesemente illuminata e guidata da Dio, veniva ad espormi un miraggio che aveva tutti i caratteri di una ispirazione superiore. Non ero io che potevo dare apprezzamenti. Potevo soltanto ricevere io stesso luce ed ammaestramento. Quel giorno in cui attraverso lo scambio di poche parole ci sentimmo associati in un ideale e in una speranza, fu stretto un patto di fraternità che avrebbe avuto per me nelle ore tragiche che si avvicinavano una virtù sconfinata di corroboramento e di conforti. (p.105)

(1921) ... colpito di decreto di scomunica che mi aveva messo al bando dalla società dei fedeli ... la vigilanza sulle alterne vicende della mia pericolante e fatiscante salute era **affidata a sorelle appartenenti a quella medesima congregazione a cui aveva appartenuto Maria Pastorella, entrata ormai in una nuova via di proselitismo e di assistenza francescani**. Come si sarebbero comportate queste sorelle verso un fratello coperto dalla riprovazione dell'ufficiale autorità ecclesiastica, ma d'altro canto bisognoso di quelle cure il cui ministero e la cui amministrazione rappresentano l'onere tassativo e la prescrizione perentoria degli ordini religiosi ospedalieri? (p. 217)

Dovevo provvedere a che le ripercussioni dell'imminente pubblicazione della sentenza inquisitoriale non si facessero sentire sulla salute straordinariamente precaria, in quel momento, di mia madre. Bisognava che la conducessi fuori di Roma, appunto adducendo il pretesto delle sue malferme condizioni fisiche, per evitare l'impressione angosciosa che la pubblicità del decreto avrebbe senza dubbio determinato in lei. E l'eremo solingo di **Maria Pastorella**, che iniziava allora la sua incomparabile opera di ospitalità religiosa, fu rifugio al mio tremante bisogno di occultamento silenzioso e placido, nell'ora della dura, tanto paventata e scongiurata espulsione. (p. 245)

Per il suo rapporto con Primo Mazzolari si veda:

M. di Campello - P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925 - 1959)*, a cura di M. Maraviglia, Magnano (BI), Qiqajon, 2007.

Nel 1942 **Maria** gli faceva avere copia della lettera mandata a Pio XII, il 21 giugno 1942, dove confidava al Papa il suo «bisogno di un più largo respiro» all'interno della Chiesa (p. 61). «Sono una vecchia eremita. Vivo con alcune compagne in un antico eremo francese nel cuore dell'Umbria. [...] Per me la fraternità riverente verso i fratelli separati, verso ogni esperienza religiosa sincera, se pur diversa dalla nostra, è mandato inflessibile ed è anche luce sul cammino», spiegava al Pontefice e, dopo aver riferito che l'Arcivescovo di Spoleto «non ha mai permesso che si celebrasse la messa quassù a causa dell'amicizia con **Buonaiuti**», gli chiariva il perché non poteva rompere i contatti con lui: «So benissimo che la scomunica vieta i rapporti con uno scomunicato. [...] Ma io ho la più grave delle ragioni: quella di un'amicizia indefettibile e che oso chiamare santa, come se in questo attimo dovessi rendere conto della mia coscienza a Dio» (p. 146). Mazzolari, colpito da quelle parole, ma non facendosi illusioni sulla «larghezza spirituale in certi ambienti», le rispondeva: «E l'ora della fedeltà, consumata, però in un'oblazione monda e sincera. In alto, tra gli uomini, possono anche non tenerne conto e giudicarla diversamente: più in alto, viene raccolta e messa in conto d'espiazione e di testimonianza per un domani pauroso già alle porte».

(p. 152)

Valeria Pignetti, che prese poi il nome di Sorella Maria, nacque a Torino nel 1875 da una famiglia di media borghesia.

Il padre Bartolomeo, figlio di contadini della zona di Mondovì, era insegnante: morì quando la figlia aveva solo dieci anni.

Valeria ricevette l'educazione religiosa dalla nonna, sorella dell'allora vescovo di Alba, che le leggeva l'evangelo in francese. Il 24 maggio del 1901 varcò la soglia delle Francescane missionarie di Maria, congregazione francese fondata nel 1876. Morì a Campello nel 1961.

Cfr. Sorella Maria di Campello, Giovanni M. Vannucci, *Il canto dell'allodola - Lettere scelte (1947-1961)*, a cura di Paolo Marangon, Edizioni Qiqajon, Bose 2006.

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Cattivi e buoni ragazzi

a cura della
Redazione
di Ristretti
Orizzonti

Cattivi e buoni ragazzi è un libro che raccoglie tre progetti, che hanno in comune qualcosa di particolare: la consapevolezza che dal carcere sia possibile fare prevenzione, che da esperienze di vita negative, segnate dal reato, si possa partire per dialogare con i ragazzi delle scuole e mettere al loro servizio i propri errori per farne occasione di confronto, di crescita, di assunzione di responsabilità.

Nel libro si possono trovare testi scritti da studenti, da detenuti, da insegnanti sul senso e l'efficacia dei progetti, ma anche discussioni tra detenuti e volontari su parole come "orgoglio" e sui reati che hanno alla base l'orgoglio, e ancora testimonianze di vite finite in carcere a partire dalle piccole trasgressioni.

Ecco tre testimonianze, di uno studente, di un insegnante, di un detenuto. che parlano di questi progetti, nei quali sono coinvolte sempre più carceri del Veneto, e un numero crescente di scuole.

**La testimonianza di uno studente.
Non esistono "anime perse" e tutti hanno diritto ad un'occasione di riscatto.**

di **Lucio Maerjld**, Liceo economico per il turismo di Transacqua

Non capita tutti i giorni di entrare in un carcere e di parlare con dei reclusi; si tratta di un'occasione più unica che rara perché nelle nostre vite normali ed agiate non c'è posto per crimini e detenzioni. Noi tutti pensiamo che siano cose da telegiornale o addirittura da film: non avremmo mai creduto di parlare con un duplice omicida nella stessa stanza e a pochi metri gli uni dagli altri. Questa occasione è però stata regalata alle nostre classi, che hanno potuto prendere parte ad un incontro con i detenuti che compongono la redazione di "Ristretti Orizzonti".

Quello che è stato l'incontro vero e proprio non è possibile da spiegare. Si entra in un luogo di sofferenza che parla di odio e di errori, si attraversano lunghi corridoi, fatti di sbarre e telecamere, ovunque pattugliati da poliziotti. Si entra poi in un'area che appare subito diversa da quello che è la comune idea di carcere, ovvero la sede della redazione di "Ristretti Orizzonti".

Solo i più fortunati possono accedere ai primissimi posti e sentire la vicinanza dei criminali veri, ma tutti possono percepire la sensazione di sofferenza nell'aria, capendo che non si parla più di cose lontane e sconosciute: ora c'è la persona fisica che parla del proprio crimine e non più il giornalista della testata nazionale. Nei loro discorsi si trovano gli strumenti per sconfiggere i luoghi comuni che avvolgono il mondo carcerario: quanti di noi pensano che le pene in Italia siano troppo basse? Quanti sono convinti che in carcere ci siano tutte le comodità? Quanti vedono i detenuti come bestie senz'anima da punire senza esclusione di colpi? Ma non è così cari lettori, i detenuti non sono tutti uguali, gli sconti di pena non sono certo all'ordine del giorno, per non parlare poi delle comodità che difficilmente si possono avere in un carcere che ha oltre il 200 % di occupazione.

Il punto focale dell'incontro è il contatto con questi uomini, poter vedere i loro occhi rassegnati e tristi, ascoltandoli mentre a fatica esprimono le proprie emozioni e sensazioni e quello che raccontano non può passare inosservato perché questi uomini parlano di cose vere, tangibili; descrivono la solitudine delle celle d'isolamento, i rapporti inesistenti con l'esterno, il distacco dalla famiglia, l'incapacità di prendere decisioni perché abituati solo a prendere gli ordini degli agenti.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

L'art. 27 della nostra costituzione prevede che le pene debbano tendere alla rieducazione del condannato e quindi concedere anche ai colpevoli di crimini più gravi un'opportunità di recuperare perché non esistono "anime perse" e tutti hanno diritto ad un'occasione di riscatto.

Le impressioni di un insegnante sul progetto "A scuola di libertà" in carcere

Di Antonio Bincoletto,
insegnante di Lettere

Il progetto promosso dalla rivista "Ristretti orizzonti" presenta delle caratteristiche che ne fanno uno strumento formidabile per la crescita negli studenti di consapevolezza critica sulla società in cui vivono. A partire dalla realtà particolare del carcere e delle varie dimensioni umane implicate, si giungono infatti a considerare problematiche ampie e globali (i temi che vengono trattati, solo per elencarne alcuni, sono quelli della legalità, della devianza, del reato, delle vittime, del significato della pena, della retribuzione e della riparazione, della prevenzione, della sicurezza e della sua percezione sociale, dell'informazione, dei fenomeni sociali e delle dimensioni psicologiche o psichiatriche che si associano ai reati...).

Il progetto offre anche un'occasione straordinaria di fare scuola in modo nuovo, attraverso un coinvolgimento diretto e attivo degli studenti: quando ascoltano le testimonianze, pongono domande, fanno obiezioni, discutono animatamente fra di loro e con gli "esperti", gli studenti diventano protagonisti del proprio stesso processo formativo e di crescita personale; una volta tanto non devono solo "accumulare e riferire nozioni", ma si trovano a gestire il confronto con l'altro, e oltretutto con un altro segnato da uno stigma sociale forte. In tal modo possono misurare la distanza che esiste fra un immaginario stereotipato, spesso supportato da bombardamenti mediatici tutt'altro che oggettivi ed equilibrati, e una realtà ben più complessa e variegata, che viene scoperta e avvicinata direttamente tramite la testimonianza di più soggetti (detenuti, volontari, operatori, esperti, vittime...), l'interlocuzione con gli stessi, la discussione e l'approfondimento critico. E, nel far questo, tutti i soggetti coinvolti nell'attività devono anche guardare dentro a se stessi, sforzandosi di uscire da visioni preconette e misurandosi con le realtà complesse che si trovano di fronte, magari riflettendo anche sui propri comportamenti e sulle loro possibili conseguenze.

La testimonianza di un detenuto sul progetto. Trasmettere ai ragazzi con genuinità la mia esperienza di vita "sballata"

di **Filippo Filippi**

Perché io, persona detenuta, ritengo che il progetto carcere/scuola sia così importante per me? Innanzitutto è un modo per poter vedere un po' di gente libera, giovane ed "in borghese".

Inoltre... è un probabile modo per tentare di andare in permesso ma, una volta superati l'iniziale timidezza e l'imbarazzo (comprensibili) reciproci tra studenti e detenuti, è anche un modo per rivisitare (via via raccontandosi) le proprie "disgraziate cazzate"; miserevoli e/o gravi storie vissute, delle quali talvolta ci vergognamo.

È anche giusto, nonostante le fatiche personali enormi che il parteciparvi attivamente comporta, narrare le nostre storie; è importante che io riesca a trasmettere loro con semplicità e genuinità la mia esperienza di vita "sballata" e **le sue origini apparentemente invisibili o sulle quali non ho mai pensato abbastanza.**

Anche perché cerco di calarmi in ciò che vivono loro, ripensando a come ero io, prima che iniziassi il mio personale percorso sballato e "autodistruttivo". E mi piace immaginare che io sarei potuto essere uno di loro, che avrei potuto continuare la mia fase adolescenziale di crescita senza "interferenze" o l'intervento di agenti chimici esterni.

Per giunta, se anche solo per un attimo avessi avuto voglia di dare ascolto a qualcuno che cercava di starmi vicino, le problematiche che stava attraversando avrebbero potuto comunque causare "danni" contenuti.

Semplicemente mi sembra giusto parlare con loro. Parlare con loro, interagire, non è come parlare con un adulto; loro, per quanto influenzati da continue informazioni martellanti e che possono dar loro un senso distorto delle realtà, sono come una lavagna sulla quale si può ancora scrivere qualcosa di mite e positivo ma anche (perché no?), grintoso, senza necessariamente tradurre tutto in rabbia o in immagini di vincitori e vinti (non siamo in guerra o non ancora almeno!), e quindi in tanti sconfitti, con questa idea che o si ha successo in un certo modo, o si è degli sconfitti.

Il raccontare attraverso quali passaggi consapevoli o meno siamo arrivati a fare ciò che abbiamo commesso, senza lamentarsi di quanto la vita è stata dura e cattiva con noi, credo che possa essere utile per i ragazzi, ma... anche per noi persone attualmente detenute!

CHI È IL TUO DIO?

di Brunetto
Salvarani

L'amico Martin Cunz, pastore protestante svizzero, per alcuni anni visse il proprio ministero a Misiones, in Argentina. Nell'ultimo suo sermone a quella comunità, che aveva molto amato e che non avrebbe più rivisto, rivelò fra le altre cose un pensiero davvero *sulla soglia*: "Passare insieme un po' di tempo, condividere il tempo: non serve a molto, lo so, ma è umano, è divino. Perché in fondo noi siamo inutili, come i fiori, come i passeri. Anche Dio è inutile, ma cosa sarebbe la vita senza l'amore, senza passeri, senza fiori, senza Dio?".

Da qualche tempo, sento che queste parole mi rappresentano. Mi verrebbe da dire che sto cercando di far sì che *il mio Dio* sia qualcosa (meglio, qualcuno) di inutile. Di non ricorrervi quando sto male. Di non farne un tappabuchi per quanto non capisco, per tutte le cose (che sono tante!) che al mondo non sopporto, per il male diffuso e il dolore personale. È per questo, probabilmente, che sento sempre più vicina, e sempre più cruciale, la dimensione umana di Gesù. Spesso noi cristiani dimentichiamo che, quando guardiamo Gesù, stiamo guardando un uomo che è totalmente uomo: e che nella sua umanità, in primo luogo, siamo chiamati a cercare i tratti di Dio. Nella sua quotidianità, nei gesti che sono i gesti di ogni uomo, nelle relazioni con parenti e amici. Scrive san Paolo - uno che, pur non avendolo incontrato direttamente, l'ha conosciuto bene, tanto da farsi trasformare nel profondo da lui - che nell'uomo Gesù la condizione di Dio ha subito una *kenosis*, uno svuotamento. Lui, che aveva la *forma di Dio*, si è spogliato della sua uguaglianza con Dio; fino a raggiungere la condizione di un servo "obbediente fino alla morte, fino alla morte di croce". Quell'uomo - uomo come ciascuno di noi - soggetto alla nostra limitata

condizione mortale, ha vissuto la sua esistenza come povero, fragile, senza neppure una pietra dove posare il capo. Non solo ci ha parlato di Dio, ma con la sua vita ci ha mostrato chi sia davvero Dio. Credo che la mia fede cristiana, nella sua limitatezza, abbia origine appunto da questa certezza: un uomo, tentato come noi, non ha però mai ceduto al peccato. È morto come tutti noi moriamo, ma in quel suo modo di vivere e di morire continuava a narrarci Dio. Come nota spesso il priore di Bose Enzo Bianchi, se non si conosce bene l'umanità di Gesù si finisce, ancora una volta, per credere in Gesù come a una realtà da noi immaginata e costruita. C'è bisogno di grande attenzione a non deificare velocemente Gesù, cosa che avviene quando l'accento è posto solo sui miracoli compiuti, sullo straordinario che affiora dai suoi giorni. Sì, è necessario cogliere anche gli elementi straordinari della sua vicenda come segni, segnali - *semeia* per il Vangelo di Giovanni - cioè indicazioni che ci orientano per una fede piena in lui. Qui, in fondo, sta la singolarità del cristianesimo: Dio si è rivelato in Gesù, si è fatto conoscere nella sua umanità. Dio si è fatto uomo e l'incarnazione, forse, dovremmo chiamarla con un termine oggi più comprensibile: l'umanizzazione di Dio. Al cuore dell'esistenza di Gesù sta la libertà, condizione di umanizzazione della nostra vita. Egli vive la libertà nei confronti dei legami familiari, delle convenzioni sociali, e mostra grande libertà anche nei confronti dei gruppi religiosi dell'epoca, fino a entrare in contrasto con loro quando usano il Nome di Dio per disumanizzare l'uomo, rendendo la religione - purtroppo - uno strumento di potere.

Credo non sia un caso se, in una stagione mondialmente caratterizzata da un *revival* bulimico e quasi selvaggio del sacro, da un

accentuato processo di multireligiosità in tanti paesi (fra cui il nostro) che convive peraltro con estese sacche di secolarizzazione, e dalla pretesa forsennata di convocare i volti peggiori delle religioni in un'improbabile guerra di civiltà, la persona e il messaggio di Gesù stiano tornando ad affascinare, far discutere, dare scandalo, provocare. Anche in forme forzate, o addirittura patologiche: dal controverso film di Mel Gibson *The Passion* al thriller teologico di Dan Brown, *Il Codice Da Vinci*, per citare appena un paio di prodotti culturali che in anni recenti hanno imperversato. Il fatto è che Gesù, a due millenni dalla sua comparsa sulla terra, resta il nervo scoperto delle chiese cristiane: ed è su di lui, in realtà, che si gioca l'essenziale, la partita decisiva, tanto per capire il cristianesimo nella sua storia e nel suo assetto, quanto per (cercare di) viverlo. Nel cuore di ogni possibile incontro ecumenico, ma anche nei tormenti delle attuali teologie del pluralismo religioso, c'è in primo luogo la *questione-Gesù*. Il senso della sua mediazione unica e definitiva. Il suo rapporto col *Logos* cui accenna enigmaticamente il quarto vangelo. Il filo sospeso fra il ricorrere a lui dei *dannati della terra* dal sud del pianeta con la sua giovane e multiforme *terza chiesa* (P. Jenkins), e l'abuso del suo nome per giustificare il mantenimento dello *status quo*, se non addirittura la le-

gittimità del cosiddetto *scontro fra le civiltà*. Sarebbe importante, perciò, investigare sul Cristo antenato e guaritore degli africani, liberatore dall'oppressione dei latino-americani, sensibile alle istanze di genere del pensiero femminista, battagliero e cupo dei *teocon*, appeso ad una forca del lager nel dopo-Auschwitz, *ebreo per sempre* negli ardui sentieri del dialogo all'esaurirsi dell'*insegnamento del disprezzo*, riciclato a prezzi di saldo dal consumismo della pubblicità e dal super-market del sacro, destinato a possedere *questo diadema splendente e prezioso che è l'India* del movimento neo-hinduista, fratello di latte di Lao-Tze dell'attuale teologia coreana, o del Buddha...

A conti fatti, mi pare che per confessare Gesù nella fede serva un'esperienza cristiana concreta, una comunità; e serve anche la consapevolezza che quell'esperienza concreta, la chiesa della storia, non può che depauperare la trasmissione di colui che la eccede. In quel Gesù frequentato, pregato e raccontato dai suoi, in quell'*ebreo marginale* della Terza Ricerca, ci sono il miracolo e il dolore, ma anche l'amicizia e l'osservanza, la chiamata e la solitudine, la conversione e la relazione, lo sdegno e la sofferenza, il giudizio e la preghiera, il digiuno e il banchetto, il silenzio e la gloria. C'è una vita: la sua, e insieme la nostra.

RECENSIONE

Il "Miracolo superfluo" è il luogo dell'accoglienza

di Laura
Tussi

L'opera di Gilberto Squizzato non vuole essere un trattato teologico, ma una prodiga ed estremamente genuina e spontanea autoriflessione, proponendo argomentazioni e concetti densi, documentati, costruttivi e appassionati, che costituiscono un illuminante percorso attraverso la storia dell'esperienza cristiana, nella voce di un credente che non può tacere l'avventura, l'utopia, il sogno in cui è coinvolto, per far uscire il Nazareno storico dalle prigioni mitiche e dogmatiche in cui un certo potere ecclesiastico lo ha rinchiuso. Dalla postmodernità al nichilismo, l'Autore indaga il pensiero dello smarrimento che disorienta, dello sguardo indagatore, dello spaesamento imbarazzante, nella sostanziale

incertezza della società della globalizzazione, nell'inedita e irreversibile condizione di precarietà che chiama attualmente ad un nuovo tipo di responsabilità, in una condizione esistenziale caratterizzata dalla metafora, dal paradigma, che legano il singolo al resto dell'umanità, nel mancato incontro tra il mondo postmoderno e il Vangelo di Gesù, in un'epoca che imprigiona il cambiamento costruttivo antidogmatico e mortifica il messaggio vitale della predicazione evangelica comunitaria, dal basso, dalla base sociale, in enciclici linguaggi stantii, morti e superati.

A chi pretende di ancorarli ad una Verità indiscutibile, imprescindibile e assoluta, i giovani rinfacciano la "fluidità", l'instabilità del mondo e

della vita, la volatilità dei sentimenti, la volubilità dell'essere, la precarietà dell'esistenza umana, in quanto figli del nichilismo contemporaneo, che concepiscono la propria vita come un momentaneo florilegio, una drammatica effervescenza esistenziale, come una passeggera ed istantanea efflorescenza sgorgata casualmente dal nulla e destinata al nulla.

È il tempo del relativismo, che tanto spaventa gli uomini di Chiesa, l'epoca in cui nulla di assoluto è accettato come tale e solo nella provvisorietà di relazioni autenticamente significative e vitali si riscoprono i valori dell'uomo e della donna, la plausibilità dell'esistenza, la praticabilità della vicenda storica dell'intera umanità. L'incontro con il Vangelo è sempre un evento personale, individuale, intimo e spirituale, oltre gli obblighi sociali e gli ipocriti schemi ecclesiali, oltre l'ateismo devoto, perché esploriamo concetti che crediamo univoci e universali e invece siamo in balia della variazione, della diversità, della varianza, della complessità, del vacuo e dell'effimero, nel "felice disagio" della condizione umana, nel senso profondo del sentirci su questa terra disorientati, perplessi, stupiti del fatto di scoprirci esistere senza averlo chiesto e preteso, in un moto intimo, immediato e incontenibile di approvazione per la straordinaria esperienza del nostro essere vivi, esistenti, nel presente, nel qui ed ora.

Queste pagine invitano a non farci paralizzare dall'attualità della cronaca, ad andare oltre la notte della sterile devozione, oltre il muro dell'ipocrisia e dell'egoismo, oltre le barriere innalzate dal razzismo, dall'etnocentrismo, dal particolarismo, dal localismo, non dimenticando che l'essenza del cristianesimo consiste nella pietà, nell'accoglienza, nel dialogo, nell'apertura alle diversità, nella capacità di comprendere l'altro e non di avvilirlo e di annientarlo, riducendolo ad un oggetto da assoggettare alla Verità assoluta, al Verbo. Tutto

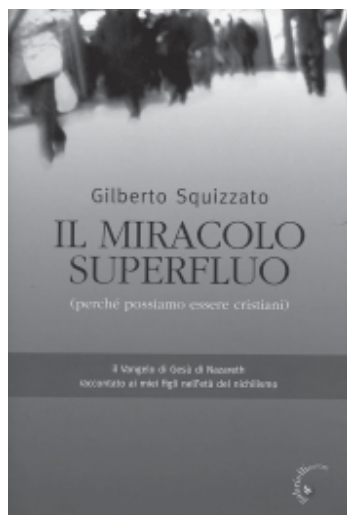
questo in un mondo in cui prevale una politica politicante e una connivente Chiesa militante, talvolta militare, che irrimediabilmente persegue moralismi e ipocrisie, imponendo omologazione a modelli dettati da un sistema di norme morali asfittiche, che si contrappongono, invece, ad una spiritualità, religiosità e sapienza individuale e personale, non in senso moralistico e impositivo, ma nel significato di una ricerca intima e interiore che elabori l'esigenza di orientare positivamente la propria esistenza, partendo da interrogativi, angosce, paure, idealità ed esperienze. L'Autore attraversa l'intero corpo delle dottrine, delle rappresentazioni e dei linguaggi cristiani, per sfidare le liturgie, i dogmatismi e gli impianti ecclesiastici tomistici che si presentano come imposizione dogmatica della morale e dei fondamenti religiosi, in contrapposizione alle spinte ideali, ai valori, ai messaggi veritieri ed originari del cristianesimo e dell'Evangelo dal basso.

Il "Miracolo superfluo" è il luogo dell'accoglienza, il punto di riferimento, e al contempo l'ambito del vuoto antropologico ed esistenziale che ci disorienta, ignoti, in realtà molteplici di incontri e confronti, dialoghi, rapporti e progetti tra persone che credono nella laicità e nella spiritualità, nella parità tra donne e uomini, tra simili e diversi, tra liberi e schiavi, alla luce delle fedi e delle religioni di ogni tempo e ogni spazio, intese come dialogo costante di ricerca interiore, relazionale, esistenziale, con la capacità di relativizzare le verità, oltre le ortodossie e le appartenenze, oltre i vincoli dogmatici, le pretese salvifiche e le imposizioni identitarie di tutte le chiese.

L'Autore propone tematiche sociali e culturali, in lotte civili di verità, giustizia e libertà, sul fronte dell'accoglienza solidale, del dibattito politico, contro ogni discriminazione, per la tutela dei diritti degli altri, degli oppressi, dei più deboli, degli emarginati, dei diversi, di tutti gli ultimi della terra, di cui tutti siamo parte nell'attualità del presente, nella prospettiva del futuro e nella memoria del passato, dove noi, donne e uomini, siamo in continua ricerca e in costante confronto comunitario.

Gilberto Squizzato, (1949) appassionato cultore di studi biblici, giornalista, autore e regista. Ha girato centinaia di inchieste e reportage per i TG RAI, ha inventato il genere del docufilm e del real-movie. Alla figura di Don Primo Mazzolari ha dedicato il TV movie "L'uomo dell'argine". Ha ottenuto il premio internazionale Flaiano per la fiction e molti altri riconoscimenti in tutta Europa. Insegna al Master di giornalismo dell'Università Statale e al Centro Sperimentale di Cinematografia di Milano (...)

Gilberto Squizzato
IL MIRACOLO
SUPERFLUO
Perché possiamo
essere cristiani
 pagg. 319 - €18,00
 Editore Gabrielli, 2010



INTERVISTA

«In *Uomini e Profeti* il pluralismo non è un tema, ma una pratica»

Incontro con Gabriella Caramore, ideatrice e conduttrice di questo programma radiofonico di RadioTre della Rai

di Davide Pelanda

**Come nasce l'idea di "Uomini e Profeti"?
Avete un filo conduttore tra i vari cicli?
Che tipo di preparazione (teologica o altro)
è necessaria avere per costruirlo?**

«*Uomini e Profeti*» è una trasmissione che nasce negli anni Ottanta, per sopperire alla radicale ignoranza del pensiero e della storia religiosa e teologica nell'ambito della cultura allora dominante, che aveva pensato di poter fare completamente a meno della tradizione e del pensiero spirituale, agevolata in questo da una chiesa, in particolare quella italiana, che riteneva di avere il monopolio sulla informazione e sulla conoscenza religiosa. Molte cose sono accadute da allora, le religioni si sono imposte "da sole", per così dire, sulla scena della storia, per cui da un lato anche la cultura cosiddetta laica si è sentita in dovere di colmare le sue lacune, dall'altro il mondo della fede è stato indotto a un confronto serrato con le altre tradizioni religiose e con il mondo laico. Per questo ho voluto creare, fin da quando ho ricevuto l'incarico di curare la trasmissione, all'inizio degli anni Novanta, un doppio binario: da una parte dare conto di quanto accade nel mondo contemporaneo (il sabato); dall'altra approfondire i testi e le figure delle grandi tradizioni (la domenica), passando anche attraverso la storia, la letteratura, la musica, la vita quotidiana. Da un anno, questo spazio è dedicato completamente alla lettura della Bibbia, per permettere a chiunque di avere un approccio problematico e critico, ma tutto som-

mato abbastanza accessibile, a uno dei grandi testi fondativi della cultura d'Occidente.

Preparazione? Non credo sia tanto una preparazione che si "ha", quanto una preparazione che si "fa". Occorre applicarsi con costanza, con passione, con umiltà, con studio. Cercare, per quanto è possibile, di evitare le scorciatoie, correggere man mano gli errori, accogliere pensieri nuovi, provare ad aprirsi a ciò che non si conosce, sospendere qualche volta il giudizio, imparare a tacere... Insomma, è un bell'esercizio».

Che audience avete come programma?

«Non saprei quantificarla in termini numerici. So che all'interno di RadioTre è considerata molto buona. Ottimo è anche il riscontro per quanto riguarda l'ascolto in podcast, la consultazione dal sito, lo scaricamento delle puntate. Inoltre, come possiamo dedurre dalla posta che riceviamo, dalle persone che ci vengono a cercare, ecc., abbiamo una risposta al nostro lavoro davvero per me anche molto commovente: di interesse, di riconoscimento, di affezione al programma. Mi rallegra molto sapere che, fra chi ci ascolta e ci segue assiduamente, ci sono intellettuali e gente semplicissima, persone di fede e atei, persone anziane o mature, ma anche ragazzi e ragazze, musicisti e architetti, ma anche infermieri o casalinghe: insomma una varia umanità. Inoltre, una delle cose che mi fa più piacere è che molti ci abbiano detto che finalmente, assieme a noi, hanno cominciato a leg-

INTERVISTA

gere la Bibbia, un libro che non sapevano da che parte affrontare!»

Come vive e lavora oggi in Rai, in special modo alla radio? Con libertà, con controlli e censure?

«Devo dire che, per quanto possa sorprendere, in radio ho sempre lavorato con assoluta libertà. Talvolta, forse, per disinteresse, talaltra per effettiva stima verso il mio lavoro. Ma in ogni caso le mie scelte sono sempre state rispettate. Naturalmente bisogna tener conto della specificità di RadioTre, una rete che, tutto sommato, si è sempre mossa con grande autonomia culturale e civile. Sono stata libera nella scelta della linea, libera anche di sbagliare. Ma si sa che talvolta l'errore è necessario proprio per crescere. Piuttosto, in questo momento si risente molto delle ristrettezze economiche, della difficoltà a sperimentare, a innovare, a scegliere collaboratori. Si fa con poco, talvolta sacrificando un po' della qualità»

Nella sua trasmissione entra molto, mi pare, il tema del pluralismo religioso e della spiritualità. Come vi rapportate con le gerarchie cattoliche? Mai avuto problemi e richiami?



Gabriella Caramore

«La trasmissione è di per sé uno spazio in cui si sperimentano diversi linguaggi, in cui si incrociano esperienze differenti della storia e dell'espressione religiosa. Problemi e richiami in senso proprio non ne ho mai avuti. Non vedo del resto come la "gerarchia" potrebbe intervenire in una trasmissione del servizio pubblico dentro una rete che ha sempre tenuto alla sua autonomia culturale. Certo, diciamo che talvolta ho incontrato qualche muro, qualche diffidenza, e ci sono state delle critiche indirette.

La trasmissione non viene "corteggiata" come può capitare ad altre testate. Ma questo credo sia il prezzo da pagare per la libertà di cui si diceva sopra»

In Rai esiste il giornalista-vaticanista, così come anche in altre testate giornalistiche. Ha senso secondo lei? Non dovrebbe occuparsi anche di altri credi religiosi?

«Non trovo scandaloso che ci sia un "vaticanista" visto che in Italia le questioni relative alla Santa Sede hanno un'importanza derivata anche dalla storia. Trovo invece scandaloso che si dia spazio alle questioni della chiesa cattolica anche quando non hanno rilevanza nazionale, e che vengano trattate spesso senza nessun spirito critico, con pochissima intelligenza dei problemi, con una sorta di ossequio che non esprime la coscienza civile degli italiani. Ma questo è un problema più generale, mi sembra, che riguarda gran parte dell'informazione radio-televisiva italiana, e che riguarda la scarsa conoscenza delle problematiche religiose. Quanto agli altri credo religiosi, sì, certamente, occorrerebbe lasciare più spazio all'informazione sulle altre fedi e tradizioni, e aprire la riflessione sulle tematiche etiche, sociali, politiche anche a persone provenienti da fedi diverse»

Perché, almeno nei programmi televisivi della Rai, le altre religioni non hanno lo stesso peso (vedere trasmissioni come "Sorgente di vita" del mondo ebraico, oppure "Protestantesimo" relegate a notte fonda) e la stessa visibilità che ha il papa e la Chiesa cattolica? A quando una diretta, ad esempio, dell'arrivo in Italia del Dalai Lama?

«A quando la diretta dell'arrivo del Dalai Lama, non è a me che lo dovete chiedere. Non sono io che faccio i palinsesti della Rai... E forse non sarebbe neppure così importante. Quello che è importante è che manca una vera messa in que-

INTERVISTA

stione delle diverse fedi, una interrogazione su che cosa è fede e in quali diverse maniere si è declinata nel corso della storia dell'umanità; come mai una stessa religione può generare compassione e sopraffazione, misericordia e violenza; e se sia necessaria al cammino dell'umanità una fede in Dio o se sia sufficiente una fede nell'umano... Queste sono le cose di cui sento la mancanza»

Che aria si respira secondo lei nell'attualità della Chiesa cattolica?

«La chiesa cattolica è tante cose, come sapete meglio di me. È fatta di tante realtà diverse, che né il papa, né la curia romana, né gli alti prelati possono rappresentare compiutamente. È il prete di strada che cerca di togliere i ragazzi dal crimine, sono i preti di quartiere che ogni giorno si dannano per far capire agli uni le ragioni degli altri nei quartieri a rischio, sono le suore di clausura o i monaci nei monasteri che con lo studio e la preghiera cercano di vivere in maniera semplice e profonda la loro fede, sono uomini e donne del nostro tempo che cercano di contrastare, con piccoli gesti quotidiani, il male che altrimenti vincerebbe il mondo. Sta anche in ciascuno di noi saper cogliere queste tante arie che si respirano e non lasciarsi ammorbare solo dall'aria asfittica che esce dai palazzi»

Come le sembra l'attuale papa Benedetto XVI?

«Non lo conosco, e non sono in grado di valutare seriamente il suo operato. A volte però mi dà l'impressione di essere un uomo smarrito nella complessità del mondo contemporaneo, di tentare soluzioni di buona volontà ai grandi problemi che attraversano la modernità e la chiesa contemporanea, ma senza riuscire ad andarne alla radice, senza osare quei mutamenti profondi che ormai questo tempo esige, anche in risposta a una lettura dell'evangelo che chiede maggiore radicalità»

Ritiene che le gerarchie ecclesiali cattoliche abbiano in un certo qual modo una collateralità con la Destra italiana?

E con il berlusconismo? Nessun richiamo alla moralità del Presidente Berlusconi?

«Penso che le gerarchie ecclesiastiche, in quanto espressione *molto* visibile del cattolicesimo italiano, potrebbero farsi guidare molto più dalla

Parola evangelica che dall'opportunità politica, da una scelta di giustizia che dal timore di perdere potere, dallo spirito di misericordia verso gli ultimi della terra che dal desiderio di imporre una propria visione del mondo. Questo sarebbe sufficiente, credo, e non ci sarebbe bisogno di fare scelte in campo politico»

Cosa pensa della "contestualizzazione" che monsignor Fisichella ha fatto della bestemmia di Berlusconi?

Secondo lei si può bestemmiare?

«Quello che è urtante non è la "contestualizzazione" della bestemmia. È vero che la bestemmia può essere anche un grido di invocazione a Dio, e che la bestemmia di Giobbe è più gradita a Dio delle tiepide difese dei suoi amici. Quello che ha urtato, in questo caso, è stata la "contestualizzazione" per evidenti ragioni di opportunità politiche»

Lei è credente? Se sì, come vede Dio?

Che idea ha di Lui? Come se lo raffigura?

«Non mi permetto di "vedere" Dio, né di "averne un'idea", né di "raffigurarmelo"! Passerei alla prossima domanda»

Di recente lei ha aderito al nascente "Comitato per la riabilitazione e rivalutazione di Ernesto Buonaiuti", messo in piedi dal mensile Tempi di fraternità (TO), insieme con il movimento "Noi siamo chiesa". Le ricordo per sommi capi che Buonaiuti era quel professore che fu tra i pochi che si rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista e per questo lui, presbitero, fu scomunicato e rimosso da ogni insegnamento universitario. Come mai?

«Il "come mai" lo rimanderei al giudizio della storia. Credo che molto si sia detto (voglio ricordare in particolare gli studi di Pietro Scoppola) su di lui e sul modernismo, e sui perché della condanna della chiesa cattolica. Piuttosto vorrei incoraggiare molto la vostra iniziativa, perché credo sia fondamentale ricordare e far conoscere una figura come quella di Buonaiuti: che seppe vivere il cattolicesimo con libertà e con coraggio, con intelligenza e audacia. E anche è importante ricordare che si può sempre dire di no quando è in gioco la dignità e la libertà della creatura umana. Non tutti ne siamo capaci. Ma sapere che è possibile può aiutare ciascuno di noi»

Il Tibet raccontato ai ragazzi

di Claudio
Torrero

Quando si parla del Tibet bisogna pensare a un paese ampio quanto l'Europa occidentale, ma scarsamente abitato per la natura del territorio, il quale consiste nel vasto altipiano che si distende a nord dell'Himalaya, la catena montuosa più elevata del pianeta, avendo a est le fertili pianure della Cina e a nord ancora i deserti della Mongolia.

Si tratta dunque di una terra che si trova nel cuore dell'Asia, difficilmente accessibile e incombente sull'India, sulla Cina e sulle immense aree dell'Asia centrale. Tutti i grandi fiumi che bagnano l'India, la Cina e l'Indocina scendono dall'altipiano tibetano.

La natura di questa terra e la sua collocazione non potevano non condizionarne la storia.

Fin dai tempi più antichi, le pianure fluviali dell'India e della Cina furono sedi di splendide civiltà. In particolare l'India generava una straordinaria cultura religiosa, in cui ogni esigenza dell'anima umana pareva trovar posto. La Cina creava invece la più duratura struttura statale del pianeta, destinata a giungere fino a un secolo fa, se non addirittura a oggi.

Non sarebbe neppure il caso di ricordare che più a occidente la Persia, la Mesopotamia, l'Egitto e poi la Grecia stavano forgiando, attraverso una vicenda di conflitti e dominazioni successive, quella che sarebbe stata la civiltà occidentale. Giova comunque tener presente che Oriente ed Occidente non furono mai del tutto separati: ad esempio i greci, dopo aver acquistato la supremazia sulle altre civiltà del Mediterraneo e del Vicino Oriente, si spinsero sotto Alessandro Magno fino alle porte dell'India; e quando il complesso delle civiltà d'occidente, ad eccezione della Persia, trovò unità entro l'edificio dell'Impero Romano, quest'ultimo si trovò unito all'altro grande impero mondiale, quello cinese, dai traffici che si svolgevano lungo la via della seta.

Due diverse vie comunque Oriente e Occidente avevano intrapreso.

L'Oriente si era mantenuto nel solco della cultura tradizionale. Ogni atto e abitudine della vita erano il ripetersi di ciò che da tempo immemorabile ogni precedente generazione aveva compiuto, e la saggezza consisteva nell'esserne consapevoli e nel trasmetterlo a propria volta, in accordo con le leggi immutabili che regolano l'universo. L'Occidente invece, pur non essendo ignaro di quelle leggi né del pericolo che deriva dalla loro violazione, viveva l'inquietudine che sospinge verso l'ignoto.

L'uomo orientale accoglieva la sua collocazione nel mondo e tra i suoi simili come un destino inscritto nella vicenda stessa dell'universo, quello occidentale si sentiva indotto a metterla in discussione, cercando per la condizione umana una dignità del tutto nuova, ma violandola al tempo stesso atrocemente, facendo di alcuni uomini, attraverso la schiavitù, puri strumenti per il sostentamento di altri.

E poiché l'intuizione del senso della vita in cui le culture in ultimo consistono è depositata nel simbolismo religioso, l'esistenza col suo carico di sofferenze è per l'uomo dell'Oriente come un enigma da decifrare, la cui risoluzione è più degna di qualsiasi altra occupazione, mentre per l'uomo d'Occidente come il frutto di una colpa, che lo inchioda alla pena e alla fatica.

Così avviene che il simbolo più significativo dell'Oriente sia il Buddha seduto in meditazione sotto l'albero del Risveglio, e quello dell'Occidente il Cristo crocifisso.

Mentre dunque i due grandi fiumi della storia d'Oriente e d'Occidente venivano formandosi, il Tibet poté a lungo apparire estraneo a entrambi: un mondo concentrato nel suo immobile isolamento, cui solo la maestà della natura conferiva significato. Avvenne così che per i popoli d'Oriente cominciò ad apparire come una terra

sacra e misteriosa, una sorta di centro del mondo, intorno alle cui vette compiere atti di pellegrinaggio.

Nei fatti i suoi abitanti erano piccole comunità di pastori, che si aggiravano coi loro armenti ad altitudini vertiginose, abbastanza ignari del mondo circostante, in profonda sintonia con quella terra così vicina al cielo. Ciò non impedì che si facessero la fama di guerrieri temibili, tant'è vero che, un po' per la natura, un po' per loro, nessun esercito invasore osava penetrare in quelle lande. Furono invece i tibetani, quando si riunirono sotto un unico regno, verso la fine del primo millennio dell'era cristiana, a diventare una potenza militare in grado addirittura di sconfiggere i cinesi.

Fu allora che accadde un evento singolare, destinato a condizionare la storia successiva.

Le correnti spirituali originatesi dall'India, che attraverso il Buddhismo si erano già diffuse a gran parte dell'Asia, dalla Cina al Giappone, dall'Indocina all'Indonesia, giunsero anche in Tibet. Attraverso due successive diffusioni, il *Paese delle Nevi* se ne lasciò così profondamente permeare da diventare il paese dei monaci e degli eremiti, di coloro che cercano un oltrepassamento di questo mondo per raggiungere una realtà più profonda e vera.

Fu così che il Tibet, all'inizio del secondo millennio, raggiunse quella fisionomia per cui ha un posto così importante nella vicenda umana: potendo continuare a godere di un relativo isolamento e della sicurezza da minacce esterne, diede vita a una civiltà pacifica, interamente organizzata intorno ai monasteri: una civiltà al cui centro era la vita spirituale.

Siamo nei secoli in cui altrove, precisamente in Europa, aveva inizio l'epoca moderna, cioè una svolta in direzione opposta. Abbandonata la spiritualità medievale, ci si volgeva avidamente verso il mondo materiale.

In Europa si ponevano le premesse per una rivoluzione antropologica, che avrebbe proiettato l'uomo dall'interno verso l'esterno, fruttando all'Occidente un predominio mondiale senza precedenti; mentre in Tibet aveva luogo una rivoluzione che richiamava l'uomo al centro di se stesso: *una rivoluzione interiore*.

Ciò non era senza conseguenze storiche: furono i mon-

goli, i più grandi conquistatori della storia, ma anch'essi ammansiti dall'insegnamento buddhista, a prendere sotto la loro protezione il Tibet, dopo aver sottomesso la Cina. Insignirono anzi il più illustre dei monaci tibetani del titolo di *Dalai Lama*, che vuol dire 'maestro di sapienza oceanica'. Quando ai mongoli succedettero, nel dominio sulla Cina e sull'Asia centro-orientale, i mancesi, il Dalai Lama finì per rivestire, rispetto all'imperatore manciù, un ruolo sotto certi aspetti analogo a quello che in Occidente aveva avuto il Papa rispetto al Sacro Romano Impero: il ruolo del supremo capo spirituale di fronte al supremo detentore del potere. Ma tali conseguenze erano secondarie rispetto a un tipo di civiltà, come quella tibetana, il cui centro non era certo nella storia.

Tra l'altro il Tibet, dopo che la conquista musulmana aveva cancellato il Buddhismo da vaste aree dell'Asia centro-meridionale e dall'India stessa, era ormai lo scrigno entro cui si custodivano i tesori di quell'antica tradizione spirituale.

Eppure la storia, quella di cui l'Europa moderna è creatrice, stava dispiegando la sua immane potenza ed era inevitabile che un giorno il Tibet ne sarebbe stato travolto.

Invenzione delle armi da fuoco e della stampa, grandi scoperte geografiche, Rivoluzione Scientifica, Rivoluzione Industriale: un processo inarrestabile che conduce la *civiltà volta all'esterno* a diventare dominante su ogni altra. L'uomo europeo dilaga, forte di mezzi finora sconosciuti, su tutti i continenti, sommergendo ogni altra cultura e facendola apparire un residuo primitivo di fronte alla sola vera civiltà che avanza.

Anche le grandi culture asiatiche devono chinare il capo. L'India, l'Indocina e il mondo islamico vengono inglobati in grandi imperi colo-



Palazzo Portola - Lhasa, Tibet

niali, alla Cina e al Giappone si presenta un grave dilemma: o venire sottomessi a loro volta, oppure intraprendere una via inaudita, cioè uscire dalle forme finora conosciute e diventare come le potenze occidentali, competendo sul loro stesso terreno.

È il Giappone a muoversi per primo. L'antico paese dei *samurai* diventa, nell'arco di pochi decenni, una potenza industriale e militare di prima grandezza in grado, agli inizi del Novecento, di sconfiggere la Russia e poi, nella Seconda Guerra Mondiale, di competere insieme con la Germania nazista per il dominio mondiale.

La modernizzazione della Cina è ancora più traumatica. Dopo che, un secolo fa appena, ha termine l'impero manciù e nasce la Cina moderna, essa è travagliata a lungo da un'interminabile guerra civile, fino a che prende il potere quella forza che già ha trionfato in Russia e che chiama alla rivolta le classi subalterne di tutto il mondo: *il comunismo*. Si tratta della forma estrema assunta dallo spirito rivoluzionario europeo, che condanna ogni precedente assetto sociale in quanto viziato dall'oppressione di una parte della società sull'altra.

Questa forma di pensiero penetra nella Cina e in altre società asiatiche, venendo incontro a un bisogno di giustizia che mal si concilia con la durezza e la corruzione dei tempi; ma la sua realizzazione comporta il più immane sradicamento di ogni tradizione che la storia abbia conosciuto, accompagnato da deportazioni e stermini di entità maggiore di quelli che già aveva determinato in Russia. Come afferma il capo del comunismo cinese, Mao Tse-tung, si tratta di ridurre la Cina a un foglio del tutto bianco, su cui scrivere una storia del tutto nuova.

Pur con molte contraddizioni, la modernizzazione dell'India segue invece un cammino opposto: grazie all'impronta conferitale, durante la lotta per l'indipendenza dall'Inghilterra, da quella straordinaria figura che è il Mahatma Gandhi, l'India non recide i legami con la tradizione, cercando in essa la forza per sostenere l'impatto di condizioni nuove. Oggi infatti, mentre la Cina è un colosso la cui forza, ma anche fragilità, consiste nell'aver cancellato il passato, l'India presenta lo spettacolo straordinario e unico di un immenso paese in cui tutte le stratificazioni della vicenda umana riescono a convivere.

La modernizzazione della Cina ha conseguenze letali per il Tibet, che infatti viene occupato con la forza.

Si crea una falsa versione storica, che vuole il Tibet parte da sempre della Cina: cosa non vera, perché l'unione era avvenuta nel quadro di un'en-

tità sovranazionale come l'impero manciù, per poi venire meno alla sua caduta. In realtà i cinesi vogliono il controllo dell'altopiano tibetano per ragioni strategiche, in modo da scongiurare ogni possibile attacco da quella direzione; e per dare sfogo alla loro enorme crescita demografica.

C'è poi una ragione più profonda per desiderare, non solo di occupare il Tibet, ma di esercitarvi un'azione particolarmente distruttiva. L'ideologia comunista, nemica di ogni tradizione, vede nella religione un veleno da estirpare dal cuore degli uomini, e il Tibet rappresenta l'essenza di quel veleno.

Accade così che, non solo al Tibet viene da allora negata l'indipendenza, ma è fatto oggetto di un vero e proprio genocidio, accompagnato dalla distruzione sistematica di templi e monasteri. Come se di quella *civiltà volta verso l'interno* non dovesse rimanere più traccia.

Ma ecco, nuovamente, accade un evento singolare. Con molte migliaia di esuli l'attuale Dalai Lama, che come tutti i suoi predecessori è considerato incarnazione di Chenrezig, personificazione dell'infinita compassione di tutti gli esseri illuminati, ha trovato rifugio in India, nella terra d'origine della sua tradizione spirituale. Dall'India si muove con viaggi continui in tutto il mondo, non solo per sostenere di fronte alle nazioni la causa del suo popolo, ma per portare ovunque un messaggio di pace: pace tra i popoli, tra le religioni e le culture, tra gli uomini e la natura. Per questo gli è stato conferito, nel 1989, il Premio Nobel per la Pace.

Egli sa che il Tibet non è più solo un luogo favoloso del passato, in quanto tale destinato forse a non più risorgere dalla distruzione a cui è stato sottoposto. Egli stesso, insieme a tutti gli esuli del suo popolo e a quanti in tutto il mondo ne sostengono la causa, diventa messaggero di una speranza profonda dell'uomo d'oggi: la speranza che le forze scatenate del dominio sul mondo esterno non si volgano distruttivamente contro l'uomo stesso; che l'uomo sappia trovare in sé ciò che consente di guidarle.

Non è più questione d'Oriente e d'Occidente, e l'insegnamento profondo del Buddhismo non è diverso da quello del Cristianesimo e di ogni altra sorgente spirituale a cui gli uomini nei secoli e nei millenni abbiano attinto. Il Tibet sotto questo aspetto è oggi per il mondo intero il simbolo, non solo della violenza che la storia dei potenti ha inflitto agli individui e ai popoli, ma della necessità per l'umanità attuale di trovare un equilibrio tra esterno e interno, tra le forze materiali suscitate e ciò che l'uomo è nel cuore del suo essere.



XX Settembre (17)

Sul *Motu proprio* di Benedetto XVI

di Paolo Macina

a cura di
Gianfranco
Monaca

gianfranco.monaca
@tempidifraternita.it

Tanto tuonò che alla fine piovve. Pressato dai numerosi rilievi che Banca d'Italia e varie istituzioni finanziarie internazionali avevano mosso negli ultimi anni, il Santo Padre è dovuto intervenire personalmente nel pieno delle vacanze natalizie con una legge di suo pugno (un *motu proprio*, cioè una legge non proposta da alcun organismo della Curia Romana) per istituire gli organi di vigilanza economica all'interno della Città del Vaticano.

Le leggi *motu proprio* nel corso dell'ultimo decennio sono state solo una decina, e Papa Ratzinger aveva usato questa forma perentoria solo cinque volte, sempre per questioni di ambito religioso. Un ottimo modo per festeggiare il 150° anniversario della fine del dominio temporale della Chiesa Cattolica, come abbiamo riportato nel numero di dicembre scorso. Il percorso di affrancamento delle finanze vaticane dalla più totale impunità è ancora lungo, tant'è vero che il sequestro dei 23 milioni di euro da parte di Bankitalia (v. TdF del mese scorso), unico vero motivo per cui la Santa Sede ha intrapreso il cammino, non è ancora stato revocato, ma da qualche parte si doveva pur cominciare.

La legge prevede l'istituzione di un organismo di vigilanza, analogo a quello presente in tutti i paesi del occidentali (l'AIF, Autorità di Informazione Finanziaria), che sovrintenderà all'operato di tutte le realtà economiche presenti nello Stato, IOR compreso. Prevede pene molto severe per chi ricicla denaro sporco o lo usa a fini terroristici. Con il *motu proprio* si ristabilisce anche una regola finora trasgredita dalla Zecca Vaticana: dal 2011 infatti l'istituto sarà obbligato a stampare monete e banconote anche per il comune uso quotidiano e non solo per i collezionisti, cosa che

permetteva alla Santa Sede di stampare un valore reale di moneta ben superiore a quella consentita dall'Unione Europea. Per effetto della distribuzione di massa, le quotazioni degli euro *made in Vaticano* perderanno un po' del loro valore, facendo perdere al Governatorato un altro piccolo benefit.

La prima nomina dell'autorità è di indiscusso valore: il presidente eletto è infatti monsignor Attilio Nicora, la cui statura morale è leggendaria. "Eminenza, non sono mica un'agenzia immobiliare!" fu la risposta, riportata dal quotidiano Repubblica, ad un collega porporato che cercava una raccomandazione per un appartamento in Roma. Molti ricordano inoltre la sua crociata contro la distribuzione incontrollata delle tessere che consentono di far la spesa al supermercato del Vaticano, dove le merci costano sensibilmente di meno. Il libro più famoso scritto da Attilio Nogara rimane sempre "Sobrietà e castità, virtù del cristiano", quando era rettore del Seminario Maggiore di Milano.

Curiosamente, monsignor Nicora è attualmente a capo dell'APSA, l'ente che amministra il patrimonio immobiliare dello Stato e quindi uno degli enti che l'autorità dovrebbe controllare: un po' come se il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi diventasse anche presidente di Unicredit o IntesaSanPaolo. Fa quindi sorridere come l'autorità abbia deciso di affrontare questo macroscopico conflitto di interessi: il prelado uscirà dalla stanza ogni qual volta si dovranno dibattere questioni relative all'ente che gestisce gli immobili, immaginiamo promettendo di non origliare e di non guardare dal buco della serratura.

Un'altra figura importante prenderà corpo con l'inizio dei lavori all'Aif: è quella del prelado dello IOR, carica delicata e ambita dagli

ecclesiastici che negli organismi curiali vigilano sul finanze vaticane. Una poltrona-chiave che garantisce libero accesso alle carte di tutte le operazioni finanziarie d'Oltretevere, che in passato fu di un chiacchieratissimo personaggio come monsignor De Bonis (per colpa della sua pessima condotta la carica rimase vacante dal 1993 al 2006), poi dell'arcivescovo Piero Pioppo; quest'ultimo, nominato dal cardinale Sodano, è stato spedito poco tempo fa come nunzio in Camerun e Guinea Equatoriale (promoveatur ut amoveatur...). Il prescelto per questo prestigioso incarico è Don Luigi Misto, un fedele di monsignor Dionigi Tettamanzi che già gli aveva affidato la gestione delle finanze della chiesa ambrosiana. La finanza lombarda, che aveva già espresso gli ultimi due presidenti dello IOR, Caloia e Gotti Tedeschi (mentre monsignor Nicora è di Varese), con le ultime nomine dà decisamente testa e corpo alla nuova gestione.

Nel frattempo, mentre il professor Gotti Tedeschi insiste in ogni sede a convincere tutti che lo IOR non è una banca, suscitando l'ilarità generale (come chiamare un organismo che raccoglie risparmio privato e lo investe sulle piazze internazionali?) il suo predecessore, Angelo Caloia, reclama sommessamente dalle pagine di un settimanale il pagamento della pensione e della liquidazione a due anni dalla fine del suo mandato, segno che forse il rapporto si è concluso in modo non proprio idilliaco. Ed il motivo sembra proprio essere quello di aver perseguito con troppa tenacia quel cambiamento che improvvisamente si è reso necessario in questi mesi.

Non è ancora terminato l'eco di questa vicenda, che già nuove nubi si addensano nel cielo della Chiesa. Pare infatti che la piccola diocesi di Maribor, in Slovenia, in seguito a scellerati investimenti finanziari da parte del suo vescovo, monsignor Kramberger, stia per fare un crac da 800 milioni di euro: per intenderci, una cifra pari a tre volte le entrate registrate nell'ultimo bilancio del Vaticano. In caso di insolvenza, sono molti a pensare che la Santa Sede potrebbe essere chiamata a risponderne in solido, ragion per cui circola voce che i sonni di Papa Benedetto XVI siano nuovamente molto agitati. Riusciremo mai a vedere il Vaticano nella famosa *White list* dei paesi che combattono il riciclaggio di denaro? Il cammino, abbastanza lungo, è appena cominciato.

PROFILO DELL'AUTORE

Paolo Macina, nato a Torino il 5/5/1966, matematico, obiettore di coscienza. È socio del Centro Studi Domenico Sereno Regis di Torino dall'inizio degli anni '90, per conto del quale approfondisce i temi relativi all'economia nonviolenta e la finanza etica. Funzionario presso una compagnia assicurativa, per sei anni rappresentante dei soci torinesi di Banca Popolare Etica e per tre membro del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Culturale Etica.

Dal 2001 tiene una rubrica di economia nonviolenta sulla rivista Azione Nonviolenta fondata da Aldo Capitini. Collabora inoltre per alcune riviste d'area nonviolenta.

Ha pubblicato il volume *"Servire Dio o Mammona? Indagine sui rapporti tra etica religiosa e finanza"* (venduto a 8 € se si vuole soltanto la copia in pdf, da richiedere via e-mail a: beginito@iol.it).



Partiti, multinazionali, banche e i soliti imprenditori con gli agganci giusti **stanno mettendo le mani sulle aziende pubbliche dell'acqua** e sui rubinetti di milioni d'italiani. Fra questi potresti esserci anche tu.

Da anni, **una grande coalizione sociale** e cittadina cerca, invece, di **difendere la gestione pubblica dell'acqua** promuovendo il controllo e la **partecipazione diretta** dei cittadini alle decisioni su un bene comune di vitale importanza.

Il governo da un anno ha varato una norma che obbliga le aziende pubbliche a dismettere buona parte del loro capitale a favore dei privati entro il 2011. Contro questa legge abbiamo promosso **3 referendum** e raccolto 1,4 milioni di firme per ciascuno di essi (record della storia repubblicana). **Ora vogliamo che tutti i cittadini si possano esprimere e votare.**

Aiutaci a sostenere la campagna referendaria, a informare tutti gli italiani del pericolo che corrono e del modo per fermarli. È il momento di **schierarsi, di partecipare, di condividere.**

dal sito: <http://www.referendumacqua.it/>

È possibile un'economia basata sul Vangelo? (4^a parte)

Lo schiavismo

di Luciano Jolly

All'inizio del XIV secolo, in letteratura, si produssero contemporaneamente due tendenze. Dante Alighieri, con la *summa* della *Divina Commedia*, portava al punto più alto la visione religiosa della vita, terrena e ultraterrena. Nello stesso tempo Folgòre da San Gimignano celebrava il trionfo della borghesia nascente. La *weltanschauung* di Dante stava appena iniziando il suo lento declino, che avrebbe impiegato qualche secolo per rivelarsi. Quella di Folgòre, tutta terrena ed immanente, inaugurava la propria irresistibile ascesa, che ha raggiunto il suo apogeo nel secolo XX e sta iniziando adesso la sua decadenza.

Dante aveva proposto un'elevazione dell'anima, che necessariamente doveva passare attraverso la discesa negli inferi. Nei suoi sonetti dei 12 mesi, Folgòre proponeva invece che la vita terrena si svolgesse all'insegna del piacere. A gennaio consigliava al suo pubblico *lenzuoi di seta e coperto di vaio*; a febbraio *bella caccia di cervi, cavriuoli e di cinghiari*; a marzo si augurava *tutti sollazzi*; ad aprile dava *donn'e donzelle per vostra compagna*; a maggio vedeva *pulzellette gioveni e garzoni baciarsi nella bocca e ne le guance*; a giugno dava una *montagnetta ... con trenta ville e dodici castelli ...*

Con Folgòre si affermano i piaceri della vita immanente. La borghesia nascente guarda al sodo. Mantiene la religione come quadro formale della vita: ma il suo occhio non si innalza più verso il Cielo, essendo occupato a individuare tutti i beni terrestri da possedere. È lo sguardo di coloro che possono guardare i servi della gleba consumarsi nei campi, dal verone della propria villa ... Tra non molto Boccaccio avrebbe cantato, nel *Decamerone*, il trionfo della visione immanente e mercantile del mondo.

Da quel momento il cristianesimo cambia aspetto: beninteso non nei principî e nella dogmatica, ma nel dominio *pratico*. Il pensare, il credere, si separano dal fare. Il Medio Evo incominciava a

sfiorire: si apre l'età del pensiero razionale, della scienza e della tecnologia. Non passano 200 anni, che un'orda di nobili spagnoli, di *hidalgos* e avventurieri, si scaglia in America alla ricerca di oro, di conquiste e di potere. Distrugge i popoli residenti con il fuoco, con il vaiolo e con il ferro: un hitlerismo *ante litteram* alla ricerca dello spazio vitale per la supremazia politica delle classi dirigenti. Il discorso della Montagna, con la beatitudine riservata alla mitezza e alla gentilezza di cuore, viene messo in solaio, salvo che nelle prediche domenicali. Inizia la ricerca spasmodica del motore del mondo: l'oro. Ormai privato di ogni valore simbolico, esso serviva agli imperatori per armare i loro eserciti. La lotta per il predominio divenne il credo concreto per la *crème* dei paesi cristiani.

Ma a quello militare si aggiunge adesso un nuovo potere: Bacone scopre che la scienza costituisce per l'"uomo" una colossale occasione di dominio sul mondo. In America i *conquistadores* usano la nuova tecnologia, colubrine e archibugi, per assoggettare gli indigeni che conoscevano il rame ma non il ferro, e obbligarli al lavoro servile nelle piantagioni di canna da zucchero, di cui si arrogano la proprietà. Purtroppo le popolazioni autoctone hanno una costituzione debole, non reggono allo sforzo. Si ammalano e non rendono. Occorre sostituirli. Qualcuno, nel campo cristiano, scopre che nell'Africa del Nord esiste un fiorente mercato di schiavi praticato dagli arabi. Si avviano trattative. Si scopre che l'africano ha una costituzione molto più robusta dell'indigeno americano. Perché non approfittare di una qualità che la natura regala senza spesa? Ha inizio la cattura e la tratta di milioni di esseri umani - con la pelle nera - da usare nelle piantagioni che i bianchi "cristiani", spagnoli e portoghesi, hanno organizzato in America. Non tutti gli schiavi hanno la "fortuna" di arrivare sull'altra sponda dell'Atlantico: si stima che, nel corso dei secoli, circa due milioni di schiavi morirono sulle galere "cristiane" durante il trasporto.

L'istigazione a questi comportamenti era venuta assai per tempo, e da una voce autorevole. Il 16 giugno 1452, 40 anni prima della scoperta dell'America, Papa Niccolò V rivolge al re del Portogallo, Alfonso V, la celebre bolla *Dum Diversas*, accompagnata dal breve *Divino amore communiti*:

«Noi, rafforzati dall'amore divino, spinti dalla carità cristiana, e costretti dagli obblighi nel nostro ufficio pastorale, desideriamo, come si conviene, incoraggiare ciò che è pertinente all'integrità e alla crescita della Fede, per la quale Cristo, nostro Dio, ha versato il suo sangue, e sostenere in questa santissima impresa il vigore delle anime di coloro che sono fedeli a noi e alla vostra Maestà Reale. Quindi, in forza dell'autorità apostolica, col contenuto di questa lettera, noi vi concediamo la piena e libera facoltà di catturare e soggiogare Saraceni e pagani, come pure altri non credenti e nemici di Cristo, chiunque essi siano e dovunque abitino; di prendere ogni tipo di beni, mobili o immobili, che si trovino in possesso di questi stessi Saraceni, pagani, non credenti e nemici di Cristo; di invadere e conquistare regni, ducati, contee, principati; come pure altri domini, terre, luoghi, villaggi, campi, possedimenti e beni di questo genere a qualunque re o principe essi appartengano e di ridurre in schiavitù i loro abitanti; di appropriarvi per sempre, per voi e i vostri successori, i re del Portogallo, dei regni, ducati, contee, principati; come pure altri domini, terre, luoghi, villaggi, campi, possedimenti e beni di questo genere, destinandoli a vostro uso e vantaggio, e a quelli dei vostri successori ...»

(Niccolò V, *Dum diversas*).

Con questo capolavoro di incoerenza, il *Discorso della Montagna* viene messo gambe all'aria e sono poste le basi per un'economia di rapina, che fornirà le basi per l'afflusso in Europa di nuovi fiumi di ricchezza, concentrandoli nelle mani di chi sta in alto. I beati non sono più gli ultimi, ma i primi nell'inganno e nella violenza. In campo cristiano c'è chi protesta: è il frate domenicano Bartolomeo de Las Casas (in seguito vescovo), che nella sua *Brevissima Relazione della Distruzione dell'Indie Occidentali* scrive nel 1643:

L'isola Spagnola [più nota come Haiti] fu la prima dove entrarono cristiani dando principio alle immense stragi e distruzioni di queste genti, e per prima distrussero e resero deserta, cominciando i cristiani a servirsi delle mogli e dei figli degli Indiani, e a far loro del male, e a mangiare le sostanze dei sudori e delle fatiche loro, non contentandosi di quello che gli Indiani davano loro spontaneamente, secondo quanto ciascuno possedeva, che è sempre poco. Essi infatti non sogliono tenere più di quello che serve al loro bisogno ordinario e che accumulano con poca fatica, e quello che basta a tre case di dieci persone l'una per un mese, un cristiano se lo mangia e lo distrugge in un giorno.

Altre voci all'interno della Chiesa si erano già levate in difesa delle popolazioni indigene. Il papa Paolo III (1537) con la bolla *Veritas ipsa* proibisce la riduzione in schiavitù degli indios americani, condanna che è reiterata da Urbano VIII un secolo dopo (*Commissum nobis*). Ma ancora prima della scoperta dell'America, nel 1435, Eugenio IV aveva dovuto inter-

venire con la *Sicut dudum* per condannare la schiavitù in cui i neri erano ridotti nelle isole Canarie, recentemente scoperte dagli Spagnoli. La condanna era stata ribadita più tardi da Pio II e Sisto IV, segno che il fenomeno non era cessato. Ed i Gesuiti, che avevano promosso comunità autonome di nativi molto avanzate, furono espulsi, come un corpo non gradito, nel 1767 da tutto il Nuovo Mondo.

Il fenomeno della tratta dei negri fu condannato a varie riprese dalla Chiesa: una volta per secolo (Paolo III nel 1537, Urbano VIII nel 1639 Benedetto XIV nel 1741). Nel 1774 il Rhode Island è il primo stato americano ad abolire lo schiavismo. Ma complessivamente, negli Stati Uniti, occorre aspettare la fine della guerra di Secessione per vedere decretata, con il XIII emendamento della Costituzione, la fine della schiavitù in tutta la nazione.

Le parole del Cristo: «*Misericordia io voglio, e non sacrificio*» (Mt. 9, 13) non furono ascoltate dai coloni europei. Alvarado massacrò un gruppo di **Aztechi** intenti ad una cerimonia religiosa nel **Templo Mayor** di **Tenochtitlán**. Ponce de León costrinse il popolo Taino al lavoro forzato nelle miniere, e nella costruzione delle fortificazioni. Il raffinato Hernán Cortés ricorse all'inganno: spiegava agli indigeni che il suo enorme interesse per l'oro era dovuto ad una pratica medicinale degli spagnoli ... Atahuallpa, il re Inca preso prigioniero da Pizarro, dovette sborsare 80 metri cubi di oro, ottenuto spogliando i templi del suo popolo di ogni arredo prezioso. Ottenuto l'oro, i consiglieri di Pizarro lo convinsero a giustiziare Atahuallpa ... Il capitano Francisco de Chavez divenne famoso come sterminatore di *indios* ... Alla grande massa dei colonizzatori europei si adattano le parole riferite da Matteo nel suo Vangelo: «Vi abbiamo suonato il flauto e voi non avete ballato» ...

Gesù aveva affermato: «*Sono mite e umile di cuore*» (Mt 11, 28). Mentre i suoi "seguaci" conquistavano l'America col ferro e col sangue, in Inghilterra i grandi proprietari terrieri s'impadronivano degli appezzamenti destinati per tradizione all'uso comune e ne cacciavano i contadini poveri. Ottenevano così, senza spesa, dei grandi pascoli per fronteggiare la maggiore richiesta di lana da parte delle nascenti manifatture. Senza più sostentamento, i contadini poveri erano obbligati ad offrirsi come operai nelle officine altrui ...

Colonizzazione violenta, schiavismo e usurpazione delle terre *comuni* (in Inghilterra) costituiscono le fonti principali di quella che viene chiamata "accumulazione originaria". Questa enorme massa di ricchezza ottenuta con l'uso della forza consentì l'avvio della rivoluzione industriale dapprima in Inghilterra, poi via via negli altri paesi europei, quindi negli USA e in Giappone. L'accumulazione originaria gronda sangue. È stata ottenuta con metodi coercitivi, che arrivarono in America al genocidio. Ogni frigorifero che abbiamo in casa, ogni apparecchio Tv, ogni automobile che guidiamo portano il lontano ricordo, come in una diluizione omeopatica, del terrore cui furono assoggettate le popolazioni americane. La rivoluzione industriale è nata sotto l'etichetta del Cristianesimo, ma con il marchio dell'intolleranza.

Nasce perciò il tempo in cui è doveroso chiedersi: è possibile costruire un'economia del tutto diversa da quella esistente, che sia basata autenticamente sul Vangelo?

LA POSTA
DEI LETTORI

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Lettera aperta alla Comunidad de Paz de San José de Apartadó in Colombia

Lettera aperta approvata al termine di una presentazione sulla situazione colombiana e l'esperienza di "neutralità attiva" della Comunità di pace di San José de Apartadó, dove si costruisce una convivenza nonviolenta rifiutando la presenza dei militari, dei paramilitari e dei guerriglieri della Farc (il leader della comunità Luis Eduardo Guerra fu ucciso in una strage il 21 febbraio 2005). L'incontro è avvenuto il 12 gennaio 2011, nell'ambito del corso "Cammino di pace" promosso dal Cipax con altre associazioni e organizzazioni.

Care amiche e cari amici della Comunidad de Paz de San José de Apartadó, nella serata del 12 gennaio ci siamo incontrati a Roma per riflettere insieme sulla situazione della Colombia e sulla testimonianza coraggiosa e bella della vostra Comunità di pace.

Nei giorni scorsi alcuni di noi hanno incontrato Jesus Emilio Tuberquia y Noelia Tuberquia Salas, così come negli anni scorsi abbiamo ospitato Luis Eduardo Guerra e tanti altri che hanno testimoniato con la loro vita la fede nella nonviolenza come forma sublime di resistenza e di costruzione della pace. Alcuni tra noi, anche grazie alla Rete di solidarietà "Colombia vive!" (vedi: www.reteitaliana-colombiavive.org), hanno visitato la Comunità di pace e garantiscono un collegamento permanente con la vostra importante esperienza.

Vogliamo dirvi che riconosciamo in voi e in tutte le comunità di pace, nelle comunità indigene e nei movimenti sociali che lottano per i diritti umani, l'alternativa alla violenza, all'impunità, alla violazione dei diritti, alla corruzione e all'ingiustizia che segnano negativamente la terra di Colombia. La nostra solidarietà e l'amicizia vuole essere solo un segno per confermare che mai dovrete sentirvi soli. Vogliamo chiedervi di non scoraggiarvi di fronte all'ingiustizia e di non smettere di lottare per la verità. Lo chiede il sangue e la vita di quanti hanno pagato il prezzo più alto della resistenza e della neutralità attiva davanti a ogni forma di potere armato che cerca di imporre la propria legge in Colombia. Il prossimo mese, in occasione dell'anniversario del massacro del 2005, ci impegniamo a ricordare con un'azione concreta il sacrificio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle di San José de Apartadó.

Ci impegniamo a seguire le vicende della Colombia tramite i canali di informazione alternativi a quelli dei media ufficiali e a fare ogni pressione sui nostri governi e sulle istituzioni dell'Unione Europea affinché vi sia giustizia e verità per tutte le vittime. Riteniamo che la rete e l'appoggio internazionale siano un fattore importante per la vostra lotta. Per questa ragione seguiamo con apprensione anche l'iter legislativo per il ritorno alla terra delle vittime del "despojo" (*esproprio, ndr*) con cui il governo colombiano ha contratto da tempo un debito di giustizia che chiede di essere saldato.

Come voi crediamo che solo la strada della nonviolenza sia destinata ad ottenere risultati certi e duraturi. Come voi, crediamo che solo insieme uniti saremo capaci di arginare i poteri che continuano ad imporre la propria sete di ricchezza con la forza delle armi e del terrore. Contate pure su di noi!

Un abbraccio fraterno e un saluto di pace.

Roma, 12 gennaio 2011

Tonio Dell'Olio, Simona Fraudataro, Elizabeth Gutierrez e i partecipanti all'incontro

L'intervento di Madre Giarretta all'Infedele: ma i maschi dove sono?

di suor Rita Giarretta, della comunità di accoglienza Rut di Caserta

Da anni, insieme a tre mie consorelle (suore Orsoline del S. Cuore di Maria), sono impegnata in un territorio a dire di molti "senza speranza". Un territorio, quello casertano, dove la piaga dello sfruttamento sessuale è assai presente (...). Oggi, osservando il volto di Susan chinarsi e illuminarsi in quello del suo piccolo Francis, ripensando alla sua storia - a 16 anni si è trovata sulle nostre strade come merce da comprare - sono stata assalita da un sentimento di profonda vergogna, ma anche di rabbia.

Ho sentito il bisogno, come donna, come consacrata e come cittadina italiana, di chiedere perdono a Susan per l'indecoso spettacolo a cui tutti stiamo assistendo (...).

Sono sconcertata dall'assistere come da "ville" del potere alcuni rappresentanti del governo, in un momento di così grave crisi, offendano, umilino e deturpino l'immagine della donna. Inquietata vedere esercitare un potere in maniera così sfacciata e arrogante che riduce la donna a merce e dove fiumi di denaro e di promesse intrecciano corpi trasformati in oggetti di godimento. L'indignazione è grande!

AGENDA

Torino
13 marzo

Torino
16 marzo
13 aprile

Torino
2 aprile
7 maggio
4 giugno
2 luglio

Albugnano
10 aprile

Torino
7 maggio

Albugnano
3 aprile
15 maggio

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare alle Eucarestie mensili che si terranno presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. La prossima celebrazione sarà il **13 marzo alle ore 11**, precedute alle **ore 10:15** da un momento di preghiera e silenzio. Prosegue inoltre la lettura biblica che quest'anno ha come tema il profetismo. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

... insieme nel presente e nel silenzio...

È uno spazio aperto a tutti coloro - di ogni fede o di nessuna fede - che desiderano ritrovarsi per pregare, meditare, ascoltare, comunicare secondo la propria pratica di riferimento. Condividiamo un tempo dedicato allo sviluppo della consapevolezza, della spiritualità e della nonviolenza nel rispetto delle diverse convinzioni, appartenenze e tradizioni religiose. Quando vengono meno le parole, rimaniamo uniti gli uni con le altre, connessi a una medesima origine. Il carattere universale di questo incontro vuole essere anche un augurio di benevolenza e di pace. Gli incontri si svolgeranno **mercoledì 16 marzo e 13 aprile alle ore 18:00 presso la Sala Gandhi del Centro Studi Sereno Regis - Via Garibaldi, 13**.

Info: **Gruppo Insieme per la Pace** - tel. **011.447.45.72** - mail: **dfiuma@yahoo.it**.

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si tengono ogni **primo sabato del mese alle ore 21**.

Prossimi appuntamenti:

sabato 2 aprile 2011 ore 21 nella parrocchia di **Patrocino san Giuseppe** in via Pietro Baiardi 6.

sabato 7 maggio 2011 ore 21 nella chiesa **Evangelica Apostolica** di via Caluso 26.

sabato 4 giugno 2011 ore 21 nella chiesa **Ospedale Molinette** corso Bramante 88/90.

sabato 2 luglio 2011 ore 21 nella parr. ortodossa romena **Santa Croce** in via Accademia Albertina 11.

Sperare con tutti: Incontri ad Albugnano e Torino

Anche quest'anno la **CdB di Torino** e la **fraternità Emmaus di Albugnano** invitano i lettori a **tre incontri che hanno come tema la speranza**, declinata secondo vari aspetti.

Nel secondo incontro "**Come la speranza mi/ci interpella?**" Giuliana Martirani, docente universitaria di geografia politica ed economica e di politica dell'ambiente a Napoli, affronterà il tema **speranza nella dimensione personale e comunitaria**. **L'incontro si terrà ad Albugnano il 10 aprile dalle ore 10:00 alle 16:00**. Si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Il terzo incontro, che vedrà la partecipazione di **p. Ernesto Vavassori**, ha come tema "**Vangelo e speranza: utopia o realtà?**" e affronterà la speranza sotto l'aspetto biblico e teologico.

L'incontro si terrà a Torino presso l'Associazione Opportunanda, via S. Anselmo 28, sabato 7 maggio dalle ore 15 alle ore 18.

I nostri perché sulla fede - Guarire le Parole Malate

La **Fraternità Emmaus** ci invita a riflettere su come **guarire alcune parole ormai malate**: malate o per l'uso improprio o per l'uso smodato. Se la parola è malata, forse anche la visione di vita da essa allusa è malata. Ultimi due appuntamenti:

3 Aprile: L'Altro - io e l'altro: L'identità deve nutrirsi di alterità - F. Nietzsche.

15 Maggio: Il Sacramento: Parlare di sacramentalità dell'uomo è puro ecclesialese?

Gli incontri saranno guidati da **fr. Stefano Campana** e si terranno presso la **cascina Penseglio ad Albugnano dalle ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Come non andare con la mente all'immagine di un altro "palazzo" del potere, dove circa duemila anni fa al potente di turno, re Erode, il Battista gridò: "Non ti è lecito, non ti è lecito!". A nome di Susan, sento di alzare la mia voce e dire ai nostri potenti, agli Erode di turno, non ti è lecito! Non ti è lecito offendere e umiliare la "bellezza" della donna; non ti è lecito trasformare le relazioni in merce di scambio; e soprattutto oggi non ti è lecito soffocare il cammino dei giovani nei loro desideri di autenticità, di bellezza, di onestà. Tutto questo è il tradimento del Vangelo, della vita e della speranza!

Ma davanti a questo spettacolo una domanda mi rode dentro: dove sono gli uomini, dove sono i maschi? Poche sono le loro

voci, anche dei credenti, che si alzano chiare e forti. Nei loro silenzi c'è ancora troppa omertà, nascosta compiacenza e forse sottile invidia. Credo che dentro questo mondo maschile, dove le relazioni e i rapporti sono esercitati nel segno del potere, c'è un grande bisogno di liberazione.

E allora grazie a te, Susan, sorella e amica, per aver dato voce alla mia e nostra indignazione; ora posso, come donna consacrata e come cittadina, guardarti negli occhi e insieme al piccolo Francis respirare il profumo della libertà e della dignità.

(da "la Repubblica", 31/1/2011)

Il 17 febbraio scorso è mancato prematuramente, a Bra, Franco Gioetti, della Cooperativa Comunecazione, che stampa Tempi di Fraternità. In questi anni è sempre stato molto vicino alla nostra rivista.

La redazione di Tempi di Fraternità vuole qui rivolgere un sentito ringraziamento a lui e un abbraccio alla sua famiglia e a tutti gli amici di Comunecazione.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Nel cinquantenario anniversario della prima Perugia-Assisi, nella nostra galleria dei folli c'è Aldo Capitini.

Nato a Perugia nel 1899 in una famiglia modesta, nel 1924 vince una borsa di studio presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, nel curriculum universitario di Lettere e Filosofia. Nel 1929 critica aspramente il concordato con la Chiesa cattolica, da lui giudicato una "merce di scambio" per ottenere da Pio XI e dalle gerarchie ecclesiastiche un atteggiamento "morbido" nei confronti del fascismo. In uno dei suoi libri arriva ad affermare che "se c'è una cosa che noi dobbiamo al periodo fascista è di aver chiarito per sempre che la religione è una cosa diversa dall'istituzione".

Nell'autunno del 1936, *Elementi di un'esperienza religiosa* diventa subito uno tra i principali riferimenti letterari della gioventù antifascista. Nel febbraio 1942 la polizia fascista effettua una retata nel corso di una riunione del gruppo dirigente liberalsocialista: dopo quattro mesi Capitini viene rilasciato, grazie alla sua fama di "religioso". "Quale tremenda accusa contro la religione, se il potere ha più paura dei rivoluzionari che dei religiosi", commenterà più tardi. Nel maggio 1943 viene nuovamente arrestato poi definitivamente liberato col 25 luglio.

Nell'agosto del 1943 rifiuta di aderire a qualsiasi partito, poiché a suo giudizio "il rinnovamento è più che politico, e la crisi odierna è anche crisi dell'assolutizzazione della politica e dell'economia". Per il suo rifiuto di collocarsi

all'interno delle logiche dei partiti, rimane escluso sia dal Comitato di Liberazione Nazionale sia dalla Costituente, pur avendo dato la sua impronta indelebile alla nascita della Repubblica con il suo lavoro culturale, politico, filosofico e religioso di opposizione morale al fascismo.

Domenica 24 settembre 1961 organizza la Marcia per la Pace e la fratellanza dei popoli, un corteo nonviolento che si snoda per le strade che da Perugia portano verso Assisi. In questa occasione viene per la prima volta utilizzata la Bandiera della pace, simbolo dell'opposizione nonviolenta a tutte le guerre. Descrive l'esperienza della marcia nel libro *Opposizione e liberazione*: "Aver mostrato che il pacifismo, che la nonviolenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita e nelle noncollaborazioni, nelle proteste, nelle denunce aperte, è un grande risultato della Marcia".

Muore a Perugia il 19 ottobre 1968 e il 21 ottobre il leader socialista Pietro Nenni scrive una nota sul suo diario: "È morto il prof. Aldo Capitini. Era una eccezionale figura di studioso. Fautore della nonviolenza, era disponibile per ogni causa di libertà e di giustizia. (...) Mi dice Pietro Longo che a Perugia era isolato e considerato stravagante. C'è sempre una punta di stravaganza ad andare contro corrente, e Aldo Capitini era andato contro corrente all'epoca del fascismo e nuovamente nell'epoca post-fascista. Forse troppo per una sola vita umana, ma bello".

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it